

# Storia e società a Civita Castellana in un contratto altomedievale

AUGUSTO  
CIARROCCI

L'analisi del documento n. 41 del Regesto di Farfa, dell'anno 767, che qui propongo, è anche l'occasione per trattare del periodo altomedievale a Civita Castellana.

Balzani e Giorgi sintetizzano così il suo contenuto: "Teodoro di Viterbo toglie a fitto dal Monastero l'oratorio di S. Angelo colle sue appartenenze donate già a Farfa da suo padre Cuntario e da Occlivavia *presbitera*"<sup>1</sup>.

I personaggi sono di Viterbo e i fatti sono lì ambientati, ma è proprio vero?

Il primo argomento da trattare è la presenza, come testimone, di un vescovo di nome Leone: "leonis santissimi aepiscopi civitatis castris viterbii"<sup>2</sup>.

L'attribuzione del vescovo a Viterbo, con un anticipo di qualche secolo rispetto alla istituzione della diocesi, è un elemento controverso che prima e dopo la pubblicazione della versione a stampa del Regesto ha fatto molto discutere e scrivere.

Già nel XVIII secolo tra gli studiosi di storia locale inizia la querelle sul vescovo Leone e sulla sede viterbese.

Monsignor Turriozzi, arciprete di Tuscania, nel 1778 nega l'appartenenza del vescovo Leone ad una precoce diocesi di Viterbo, ma non attribuisce il presule ad altra sede<sup>3</sup>. Attribuzione a favore

di Civita Castellana che invece fa Giuseppe Signorelli, agli inizi del XX secolo<sup>4</sup>, ma che viene negata pochi anni dopo dall'Aleandri<sup>5</sup>.

Nel 1965 Mario Mastrocola vaglia criticamente le tesi precedenti ed assegna il vescovo Leone alla diocesi civitonica, puntando soprattutto su due elementi: il Concilio romano dell'anno 769 e una lapide nella quale viene ricordato un vescovo di nome Leone<sup>6</sup>.

Al Concilio del 769 sotto papa Stefano III partecipò un *Leo episcopus civitate Castello*<sup>7</sup>.

La lapide invece nella quale compare il nome del presule, *Leo indignus ep(is)c(opus)*, in base a criteri paleografici e linguistici è stata datata all'VIII secolo<sup>8</sup>.

## Il documento

Il documento originale del Regesto di Farfa, da cui Balzani e Giorgi hanno desunto la loro versione, è conservato attualmente nella Biblioteca Apostolica Vaticana ed è individuato come Codice Vaticano Latino 8487, foglio 22r. Si tratta del manoscritto del monaco farfense Gregorio di Catino, che, alla fine dell'XI secolo, copia i documenti dell'abbazia in un unico volume. Il passo del documento che ci interessa compare in questa forma:

*Inpsentia leonis scissimi epi. ciu castris urbb.*

Michele Arcangelo, L'Arcangelo M. - Venezia, Basilica di S. Marco, copertina di evangelario (sec. XI).



Su quasi tutte le parole è posto un segno di abbreviazione, soltanto *leonis* e *castris* non sono abbreviate.

I segni sono posti sulla **p** di *Inpsentia*, sulla **c** di *scissimi*, sulla **p** di *epi*, sulla **v** di *ciu* e sulla doppia **b** di *urbb*.

Il testo integrato proposto nell'edizione a stampa è il seguente:

*In p(rae)sentia leonis s(an)-c(t)issimi (a)epi(scopi) ciu(itatis)*

<sup>1</sup> U. BALZANI - I. GIORGI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, Roma 1872 - 1892, volume II, documento 41, p. 49 (di seguito indicato come R.F.).

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> F. A. TURRIOZZI, *Memorie Istoriche della Città di Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella*, Roma 1778, p. 82 e p. 155. L'autore riproduce la trascrizione di parte del documento che l'abate Giuipponi gli aveva spedito da Farfa.

<sup>4</sup> G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, volume 1, Viterbo 1907 - 1908, p. 59. Tra gli argomenti affrontati: il colpo di mano a Roma del duca di Nepi Totone nel 767, la creazione

di vescovi da parte dell'antipapa Costantino, il concilio del 769, i titoli di S. Abbondio e S. Gratiliano, la lettura da parte del Muratori di due documenti dell'abbazia di Farfa, il sistema di datazione degli atti secondo il sistema degli imperatori d'Oriente e di quelli dei re longobardi.

<sup>5</sup> V. E. ALEANDRI, *Sul luogo indicato dall'abbreviatura "VRBB" in una carta del Regesto Farfense*, in Archivio della R. Società Romana di Storia Patria (di seguito indicato con ASRSP), Roma 1912, p. 276. Per l'autore l'elemento essenziale dell'esclusione risiederebbe nella circostanza che Leone si sarebbe dovuto chiamare faleriense o faleritano, partendo dall'assunto che l'unio-

ne della chiesa faleritana a quella civitonica avvenne soltanto nel 1033.

<sup>6</sup> M. MASTROCOLA, *Note storiche circa le diocesi di Civita C. Orte e Gallese, parte II, Vescovadi e Vescovi fino alla unione del 1437*, Civita Castellana 1965, p. 24.

<sup>7</sup> L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Bibliothèque de l'École Française d'Athènes et de Rome, Parigi 1981, Tomo I, s.v. Stefano III (768 - 772), p. 474 XCVI.

<sup>8</sup> Sul dato epigrafico della lapide vd. L. TEDESCHI, *Civita Castellana*, n° 10, in L. CIMARRA, E. CONDELLO, L. MIGLIO, M. SIGNORINI, P. SUPINO, C. TEDESCHI (a cura di), *Inscriptiones Medii Aevi Italianae (saec. VI - XII)*, Lazio -

*Viterbo*, 1, Spoleto 2002, p. 59. Sulla data che vi compare (A.D.CCCLXXI) il Tedeschi ritiene che "costituisca un'aggiunta successiva", p. 65. Per una motivazione all'aggiunta, vd. M. MASTROCOLA, cit., pp. 24 - 25. Rinvenuta nella chiesa di S. Chiara a Civita Castellana fu posta prima sotto il portico della cattedrale e poi spostata nei magazzini del vescovato per evitare che venisse trafugata, come era accaduto per altri elementi marmorei li presenti. Attualmente è situata negli uffici della curia vescovile.

castru u(ite)rbb(ii).

Che fine ha fatto la seconda **b** di *urbb*, e perché Balzani e Giorgi non l'hanno riportata, magari nella forma di *u(ite)rbb(ii)*?

La parola *urbb*, con il segno di abbreviazione, nel manoscritto si rileva per ben tre volte: una riferita al vescovo Leone e le altre due riferite a *theodorum v(irim) d(e-votum) loc(catarium) et habitatore castru urbb*, ed a *sergio hum(ili) subdiac(ono) et tabell(ario) castru urbb*<sup>9</sup>.

Il Petrucci legge la forma abbreviata *urbb* con *urb(is)b(eteris)*<sup>10</sup>.

Il monumentale lavoro di Gregorio di Catino, quello di copiare i numerosissimi atti del monastero, non fu certamente facile. Il monaco per rendere più agevole il suo compito fece largo uso di abbreviazioni, e anche nel nostro documento sono più le parole abbreviate che quelle scritte compiutamente.

I segni di abbreviazione usati sono:

- un trattino orizzontale o una coppia di virgolette sopra le vocali e sopra le consonanti basse;
- una barra obliqua, con ricciolo alle estremità, che taglia il carattere a circa i due terzi dell'altez-

za nel caso delle consonanti alte.

Nella lettura e riscrittura del documento originario che, come nel nostro caso, risaliva anche a qualche secolo prima, il monaco di Farfa poteva incorrere in lacune o abrasioni; difatti nell'atto in esame si trova una lacuna, riportata anche nel testo a stampa<sup>11</sup>.

Nelle opere compilate successivamente al Regesto, Gregorio di Catino – quando fa riferimento a quei fatti – riporta l'abbreviazione *urbb* nella forma svolta di *urbis veteris*, ciò avviene sia nel *Chronicon*, quando dice "*Theodoro habitatore Castru Urbis-Veteris*"<sup>12</sup>, sia nel *Liber Floriger*, quando scrive "*Oratorium Sancti Angeli in castro Urbis Veteris*"<sup>13</sup>.

Sull'evoluzione della lettura del medesimo atto da parte del monaco farfense è difficile pronunciarsi, si può ipotizzare che nel Regesto trascrisse *urbis veteris* nella forma abbreviata di *urbb*, mentre nelle opere successive riportò le due parole per esteso.

Le parole abbreviate nel caso di *urbb* sono due: *urbis* e *veteris*. In questo stesso atto il monaco usa congiungere nell'abbreviazione soltanto le seguenti parole:

- *vir venerabilis* con *vv* sormonta-

ta da una coppia di virgolette;

- *qui supra* con *qs*, la coppia di virgolette sopra la **q**, dato che la **s** è scritta nella forma allungata.
- *pro vestra* con *pura*, l'abbreviazione a trattino orizzontale è posizionata sopra la **r** e la **a**<sup>14</sup>.

Si tratta di abbreviazioni di doppie parole di uso corrente, cosa assai diversa dal nome di una località, per giunta confondibile con altri toponimi simili.

Quando il monaco nel documento usa la stessa abbreviazione usata in *urbb* – la barra obliqua che taglia due consonanti – omette tutte o alcune lettere che seguono l'abbreviazione; mai accade che vengano omesse lettere tra le due consonanti tagliate dal segno di abbreviazione<sup>15</sup>. Se l'interpretazione *urb(is)b(eteris)* è corretta, significa che le regole abbreviative che Gregorio di Catino usa nello stesso documento in questo caso specifico non sono state applicate.

E se invece si trattasse della **is** di *urbis* scritta male dal notaio Sergio e male interpretata da Gregorio? Perché il monaco nel Regesto avrebbe abbreviato *beteris*, per poi tornare correttamente a scrivere *veteris* nelle opere successive?

<sup>9</sup> Codice Vaticano Latino 8487, f. 22r. (Di seguito indicato come CVL 8487).

<sup>10</sup> E. PETRUCCI, *Santo patrono, culto dei santi e vissuto religioso nei comuni del Lazio settentrionale dal Medioevo all'età contemporanea*, in "Santi e culti nel Lazio. Istituzioni, società, devozioni". Atti del Convegno di Studio. Roma 2-4 maggio 1996, a cura di S. Boesch Gajano e E. Petrucci (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria 41), Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 2000, pp. 418-420, nota 19. L'autore dice che Gregorio di Catino "quando si riferisce allo stesso documento nelle altre sue opere, scrive sempre pur senza comprendere forse il preciso riferimento topografico castrum urbis veteris".

<sup>11</sup> Gregorio di Catino lascia uno spazio in bianco, mentre Balzani e Giorgi in-

teriscono dei puntini seguiti dalla nota (1), che dice "Questa lacuna trovasi ugualmente nel Codice". Il testo mancante riguarda certamente la descrizione degli anni di regno dell'imperatore Costantino V, difatti si dice che gli avvenimenti si svolgono nel 47mo anno di regno, *et...eius anno xxvij*. Costantino V divenne co-imperatore nel 720 con il padre Leone III, pertanto nel 767 regnava da 47 anni. Nel 741 era divenuto imperatore e da quella data erano trascorsi 27 anni. L'integrazione della parte mancante può proporsi utilizzando quanto è riportato nel documento n. 90 del Regesto a pagina 85 del volume II, "*Imperantibus domno nostro piissimo augusto Costantino a deo coronato magno imperatore anno liij., et post consulatum eius anno xxxij. Sed et*

*Leone magno imperatore eius filio anno xxj.*". Il testo integrato è "*Imperantibus domnis piissimis perpetuis augustis Costantino a deo coronato magno pacifico imperatore anno xlvij., et [post consulatum] eius anno xxvij. Sed et Leone a deo servato magno imperatore eius filio, anno xvij.*"  
<sup>12</sup> *Chronicon Farfense sive historia Monasterii Farfensis ab ejus origine, autore Gregorio monacho*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1725, tomo II, parte II, p. 343.

<sup>13</sup> M. T. MAGGI BEI, *Il Liber Floriger di Gregorio di Catino*, in *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria* 26, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1984, p. 45.

<sup>14</sup> Anche se la **p** sembra leggermente staccata dalle altre lettere. Poco sotto

per tradurre *pro ignorantia* il monaco scrive *pignorantia* senza alcuna abbreviazione e con la **p** che sembra leggermente distaccata dalla **i**, come se *pro* fosse abbreviato soltanto con la **p**.

<sup>15</sup> Ad esempio: *abb(as)*, *abb(at)i*, *tabell(ario)*, *centucell(ensis)*. Un esempio dello stesso tipo di abbreviazione si trova nel portale della chiesa di S. Maria di Faleri, dov'è scritto: *hoc opus q(u)intavall(e) fieri fecit*. Sulla doppia elle è stato usato lo stesso segno di abbreviazione a barra obliqua. Per l'iscrizione di Faleri cfr.: a) M. MASTROCOLA, *Il portale di S. Maria di Faleri*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, Viterbo 1962, p.401; b) L. CIMARRA, *Artefici e Committenti nelle iscrizioni cosmatesche di Civita Castellana*, in *Biblioteca e Società* 3-4, Viterbo 1983, pp. 37-40.

## La terminologia urbana

Quale significato era attribuito nell'altomedioevo alle parole *civitas*, *castrum*, *castellum*, *urbs*?

Esse possono raggrupparsi nelle coppie *castrum/castellum* e *civitas/urbs*. La prima coppia traduce luogo fortificato, fortezza, e la distinzione tra i due termini sarebbe forse da intendersi nel senso che il secondo è il diminutivo del primo<sup>16</sup>. Una diversa sfumatura andrebbe invece ricercata intendendo il termine *castrum* come abitato fortificato, e il termine *castellum* soltanto come struttura difensiva<sup>17</sup>.

Per la coppia *civitas/urbs* il significato originario è quello di città sede di una comunità retta da speciali magistrature, e nell'altomedioevo quello di città episcopale<sup>18</sup>.

Elementi qualificanti la *civitas* sono la presenza sia di mura che circondano l'abitato che di particolari dignità riferite al potere religioso, a quello civile e a quello fiscale, ciò che vale a distinguere questi centri dagli insediamenti rurali e dai *castra*<sup>19</sup>.

La proposta di lettura di *ciu castru urbb*, così come compare nel Vaticano Latino 8487, potrebbe essere la seguente:

- *ciu* come abbreviazione di *civitas* tradotta in cività,
- *castru* nel senso di castro o castello,
- *urbb* come città, con tutte le implicazioni di traduzione del testo originario come sopra evidenziate.

Una sintesi relativamente al nome della città è proposta dal Petrucci, quando scrive che "La spe-



cificazione urb(is)b(eteris) (...) fu apposta certamente dal notaio Sergio per indicare la città vecchia cioè Falerii veteres, che però non si chiamava più con l'antico nome, bensì Castello (ma appunto della città vecchia), dove gli abitanti erano ritornati da Falerii Novi. La intitolazione del vescovo è invece, naturalmente, Civitatis Castru (urbisbeteris), a scanso di ogni equivoco, perché si è vescovo di una città, non di un castello. Si tratta, dunque, di Leone vescovo di

Civita del Castello (cioè Civita Castellana), che è la città vecchia (vale a dire Falerii Veteres, non Falerii Novi)"<sup>20</sup>.

Ci troviamo di fronte ad una località che viene individuata con tre nomi generici, due (*civitas* e *urbs*) che si traducono con città, il primo inteso, però, nella forma di città episcopale, ed uno che si traduce come castro. Qual è tra questi il nome proprio?

E' quello che nel manoscritto è riportato senza abbreviazione,

<sup>16</sup> G. B. PELLEGRINI, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in occidente*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo di Spoleto (d'ora in poi CISAM), Spoleto 1974, p. 421- 422. Nella discussione sulla lezione Pellegrini a p. 494 si legge: Pellegrini: "dal punto strettamente linguistico io ritengo che castellum

molto probabilmente altro non sia che il diminutivo di castrum" e Conti: "nelle fonti narrative specialmente, dal secolo VIII in poi, le due cose tornano nuovamente a confondersi", riferito ad un iniziale differenza terminologica di epoca romana.

<sup>17</sup> A. R. STAFFA, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo*, in *Città, Castelli, Campagne nei territori di frontiera (secoli VI - VII)*, Atti del 5°

seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9 - 10 giugno 1994, Mantova 1995, p. 225.

<sup>18</sup> C. BATTISTI, *La terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riguardo all'Italia*, in *La città nell'alto medioevo*, Settimane di studio del CISAM, Spoleto 1959, p. 655 e p. 662. L'autore a p. 675 dice: "Gregorio di Tours, che usa promi-

scuamente *citas* ed *urbs*, indica coi due vocaboli le sedi e le diocesi del suo tempo nella Gallia".

<sup>19</sup> M. DE MARCHI, *Modelli insediativi "militarizzati" d'età longobarda in Lombardia*, in *Città, Castelli...*, cit., p. 43.

<sup>20</sup> E. PETRUCCI, cit.



cioè *castrì*.

Castro o castello è il nome dell'abitato così come si rileva in altre attestazioni altomedievali.

Nell'anno 727 papa Gregorio II concede in locazione al monastero di S. Silvestro sul monte Soratte il "*fundum Cancianum ex corpore massae Castellianae patrimonii Tusciae*"<sup>21</sup>.

E' certamente la *massa* di Civita Castellana, lo si rileva, oltre che dal nome, dalla presenza del monte Soratte e dal fatto che il *patrimonii Tusciae* poteva essere soltanto quello che all'epoca rimaneva in mano al pontefice, mentre la parte settentrionale della ex provincia tardoromana di "Tuscia et Umbria" o semplicemente "Tuscia"<sup>22</sup> nel 727 era quasi completamente in mano ai longobardi.

Nella conferma che l'imperatore carolingio Ludovico il Pio fece nell'817 delle donazioni territoriali a favore della Chiesa di Roma da parte dei suoi avi, compare tra le località della Tuscia romana *Castellum*<sup>23</sup>.

Ci troviamo, pertanto, a parlare di un abitato di un certo rilievo che viene alternativamente chiamato tra VIII e l'inizio del IX secolo con nomi che si rifanno alla coppia *castrum/castellum*.

Bisogna però dire che il generico nome *castrì* attribuito alla località è lo stesso di un'altra sede episcopale situata nella parte setten-

trionale della nostra provincia: Castro.

Esclude a priori l'appartenenza del vescovo Leone alla sede di Castro la presenza al Concilio del 769 del presule di questa città che si firma *Lantfredus, episcopus civitate Castro*, mentre Leone è indicato invece come *episcopus civitate Castello*<sup>24</sup>.

Si è visto in precedenza che Gregorio di Catino nel *Chronicon* e nel *Liber Floriger* ha svolto la parola abbreviata *urb* in *urbis veteris*. Lo stesso sostantivo e lo stesso aggettivo hanno dato vita al nome Orvieto, derivazione dal latino *urbs vetus*, però nella seconda metà dell'VIII secolo il nome *Urbs Vetus* è già definitivo<sup>25</sup>.

Il documento in esame è stato analizzato in alcuni suoi aspetti, ma ciò non ha evitato che anche in ricerche recenti – sulla falsariga di Balzani e Giorgi – sia stata data per scontata l'ambientazione dei fatti a Viterbo<sup>26</sup>, che all'epoca era sottoposta a Tuscania, sede vescovile e di gastaldato<sup>27</sup>.

Un'attestazione del suo nome si ha nell'anno 742 in occasione della restituzione di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera a papa Zaccaria da parte del re longobardo Liutprando.

Grimoaldo, messo del re, accompagnò il papa a prendere possesso delle città restituite, passando nelle vicinanze del *castro Bi-*

*tervo*<sup>28</sup>. Nel 775 Viterbo viene ancora indicata come *castrum*<sup>29</sup>.

## Il contratto

Il documento ci dice che Teodoro prende in affitto dal monastero di Farfa l'oratorio di S. Angelo con tutte le sue pertinenze, impegnandosi a corrispondere ogni anno all'abate determinate quantità di prodotti agricoli, ad ospitare i monaci nell'oratorio ed a sollevarli dagli eventuali danni patiti in occasione delle loro visite.

In precedenza l'oratorio era stato donato all'abbazia dal padre di Teodoro *Cunctarius vir venerabilis presbiter* e da *Occliaua presbiter*<sup>30</sup>.

Teodoro viene detto *locatarium*, ma si tratta veramente di una locazione o, più propriamente, di un affitto? Se per un verso ci sono gli elementi caratteristici dell'affitto – come la concessione di una serie di fondi pertinenze dell'oratorio di S. Angelo e la relativa prestazione annuale – per un altro siamo in presenza di un contratto a durata illimitata. Difatti, Teodoro è obbligato insieme a *haeredes et prohaeredes eius in aeternis temporibus* a versare il canone in natura a Farfa.

L'obbligazione in eterno sposta l'attenzione verso un'altra tipologia contrattuale: l'enfiteusi.

La differenza tra l'affitto e l'enfi-

<sup>21</sup> G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in ASRSP, vol. VII, Roma 1884, p. 412, e pp. 425 – 426.

<sup>22</sup> E. MENESTO', *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, in *Il corridoio Bizantino e la via Amerina in Umbria nell'alto medioevo*, CISAM, Spoleto 1999, pp. 34 – 35.

<sup>23</sup> *Pactum Ludowici Pii cum Paschali pontifice, Capitularia regum francorum*, vol. I, n. 172, Hannover 1881, p. 352.

<sup>24</sup> L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, cit., p. 474

<sup>25</sup> Nella Storia dei Longobardi, scritta alla fine dell'VIII secolo, Paolo Diacono scrive che "Civitates quoque Tusciae, hoc est Balneus Regis et Urbs Vetus, a Langobardis invasae sunt" (P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, IV, 32, Milano 1988, p. 172). Siamo nell'anno 605, Bagnoregio e Orvieto passano definitivamente in mano longobarda.

<sup>26</sup> Cfr. A. LANCONELLI, *Dal Castrum alla Civitas: il territorio di Viterbo tra*

*VIII e XI secolo*, in Società e Storia n. 56/1992, p. 253, nota 41. Nell'elenco dei notai che rogano a Viterbo tra VIII e IX secolo è compreso *Sergius* nell'anno 767, riferimento doc. 41 del Regesto di Farfa, ed a p. 249, nota 17, lo stesso atto è definito come "Il primo documento nel quale è menzionato il *castrum Viterbii*". J. RASPI SERRA – C. LAGANARA FABIANO, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987 (di seguito indicato con JRS-CLF), p. 85, "il riferimento farfense ad un ma-

rini presbiteri tituli sancti gratiliani, tenendo conto che il documento farfense (R.F., II, XLVIJ, 41, a. 767) è relativo al territorio viterbese". (I riferimenti del documento sono in parte errati, è il XLVIJ e non il XLVIJ).

<sup>27</sup> A. LANCONELLI, cit., p. 249.

<sup>28</sup> L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, cit. p. 429.

<sup>29</sup> R. F., vol. II, doc. 92, anno 775, pp. 85 – 86, "aimo uoltarius habitator castrì uiterbij", "Actum in castro uiterbii".

<sup>30</sup> R. F., vol. II, doc. 41, p. 49.



teusi – chiamata anche locazione perpetua - sta appunto nel fatto che il primo deve avere un termine, magari anche lungo, ma non può prevedere la concessione di un bene produttivo in eterno.

Enfiteusi dunque, ma si potrebbe obiettare che nell'atto non si fa nessun accenno al miglioramento del fondo quale obbligo dell'enfiteuta, così come previsto dalla disciplina civilistica. L'elemento migliorativo, nel nostro caso, non è previsto, ma il miglioramento è un elemento essenziale nella moderna concezione del contratto, in origine invece – siamo nel IV- V secolo d. C. – l'enfiteuta oltre al pagamento del canone assumeva soltanto l'obbligo di non deteriorare il fondo<sup>31</sup>.

Merita poi di essere evidenziato che l'atto viene redatto alla presenza di una parte soltanto; mentre Teodoro interviene, si obbliga a pagare il canone e sottoscrive, l'abate Alano è assente, come se la concessione dei beni di S. Angelo fosse stata disposta da Farfa con un atto precedente o mediante patto orale<sup>32</sup>.

## I luoghi

L'ambientazione dei fatti non è esplicitamente indicata nel documento. Non si dice dove è ubicato l'oratorio di S. Angelo e le uniche indicazioni sono quelle che riguardano Teodoro - *habitatore castri urbb* - e il notaio che redige l'atto - *sergio hum(ili) subdiac(ono) et tabell(ario) castri urbb*<sup>33</sup>.

In entrambi i casi l'indicazione

geografica è la stessa: *castri urbb*, come per Leone *epi(scopi) civ(italis) castri urbb*.

L'atto non riporta neanche il luogo della stipula, si deve, pertanto, presumere che esso sia stato redatto nel luogo di residenza di tutti i soggetti intervenuti. La querelle circa l'appartenenza di Leone alla sede di Viterbo o di Civita Castellana, alla luce delle considerazioni che precedono, assume una valenza più ampia, coinvolgendo non solo i testimoni, ma anche il locatario, l'ubicazione dei beni oggetto del contratto, e il notaio stipulante.

La domanda che mi pongo è questa: se, come scrivono Balzani e Giorgi, Teodoro è di Viterbo, perché il vescovo Leone di Civita Castellana insieme a tre preti e un diacono parte da una città del ducato romano, attraversa i monti Cimini per andare a testimoniare oltre frontiera allo stringimento di un patto tra longobardi?

Se a questo punto l'alternativa è tra Viterbo e Civita Castellana, vediamo se il documento ci consen-

te di desumere elementi pro o contro l'una o l'altra località.

## Il sistema di datazione

Il primo elemento da prendere in esame è quello riguardante il metodo di datazione dell'atto.

All'epoca gli atti erano datati facendo riferimento agli anni di regno degli imperatori, dei re e dei papi.

Nel nostro caso la datazione viene effettuata in base agli anni di regno dell'imperatore bizantino Costantino V e di suo figlio Leone IV: *Imperantibus domnis piissimis perpetuis augustis Costantino a deo coronato magno pacifico imperatore anno xlvij., et [post consulatum] eius anno xxvij. Sed et Leone a deo seruato magno imperatore eius filio, anno xvij., indictione v., mense augusti die xvij.*<sup>34</sup>.

E' il 17 agosto del 767, quarantasettesimo anno di regno dell'imperatore Costantino V, che era stato associato all'impero dal padre Leone III nel 720. Nel 741 era divenuto imperatore ed il 767 era il

<sup>31</sup> P. DE FRANCISCI, *Sintesi storica del diritto romano*, Roma 1969, p. 625.

<sup>32</sup> Sulla esistenza di patti verbali alla base di contratti tra l'abbazia e coloni viterbesi tra VIII e IX secolo, si veda: G. PAOLUCCI, *Le strutture agrarie dell'Alto Lazio nei secoli VIII - XI*, in ASRSP, vol. 103, Roma 1980, p. 175.

<sup>33</sup> CVL 8487.

<sup>34</sup> R. F., vol. II, doc. 41, p. 49. Per l'integrazione della lacuna sia del testo a stampa e che del manoscritto Vaticano Latino 8487 si veda la proposta riportata a nota 11.

ventisettesimo anno di regno da solo. Il figlio Leone IV regnava insieme al padre come co-imperatore da diciassette anni.

Tale modalità di datazione prova che il documento fu compilato in area romana, difatti fino al 781 anche i documenti pontifici furono datati secondo gli anni di regno dell'imperatore di Bisanzio<sup>35</sup>.

Si può pertanto escludere che l'atto fu stipulato a Farfa o a Viterbo, poiché entrambi ricadevano sotto il dominio longobardo.

Gli atti redatti in territorio longobardo adottavano il sistema di datazione in base agli anni di regno del re oppure, a seconda della situazione politica contingente, dei duchi<sup>36</sup>.

Il nostro documento è il primo in ordine cronologico a comparire nel Regesto con un sistema di datazione diverso da quello longobardo. Successivamente al 767 soltanto altri pochissimi documenti si discostano dal sistema longobardo fino a quando, siamo nell'anno 775, inizia la datazione in base agli anni di regno di Carlomagno divenuto re dei Longobardi<sup>37</sup>.

Nel 766 due atti del Regesto

vengono rogati nelle immediate vicinanze del *castrum Viterbii* ed il sistema di datazione è quello classico longobardo.

Si tratta di due vendite al monastero di appezzamenti di terreno adibiti a vigna da parte di Miccinello *habitor vici Palentianae* e di Ferulo *filium cuiusdam Deusdedit clericj de vico Palentiana*, e gli atti sono così datati: *Regnantibus domnis nostri viris excellentissimis a deo conservatis Desiderio et Adelchis filio eius magnis regibus, anno eorum in dei nomine x.º, et vij.º*<sup>38</sup>.

## La frontiera

Civita Castellana con la sua diocesi era situata all'interno del ducato romano e, stando a confine con i territori longobardi di Viterbo e della Sabina, era uno dei punti di forza della difesa settentrionale di Roma. I confini politici ricalcavano quelli diocesani sia all'interno dello stato longobardo, sia nella frontiera con i romani<sup>39</sup>.

Il privilegio di Leone IV (847-855) al vescovo Virobono traccia i

confini della diocesi di Tuscania e, conseguentemente, quelli tra la Tuscia longobarda e la Tuscia romana dal mar Tirreno al Tevere. I monti Cimini rappresentavano l'elemento naturale più significativo del confine e la linea di demarcazione passava sopra monte Fogliano e lungo il ciglio del cratere del lago di Vico – lasciando il lago in area romana – poi seguiva lo spartiacque sino a monte Cimino e discendeva verso Soriano e Bommarzo<sup>40</sup>.

La frontiera ricalcava il confine tra la diocesi tuscanese e le diocesi romane di Centocelle (Civitatevecchia), Blera, Sutri, Civita Castellana, Orte e Bommarzo, e quello con la diocesi civitonica era segnato da quella porzione dei monti Cimini corrispondente oggi a parte del territorio comunale di Caprarola.

Sulla appartenenza alla diocesi civitonica di alcuni centri situati nel versante orientale dei Cimini dà menzione nell'XVII secolo l'Ughelli: Caprarola, Vallerano, Vignanello, Carbognano e Fabrica<sup>41</sup>.

Il confine con il ducato longobardo di Spoleto era invece deli-

<sup>35</sup> G. ARNALDI, *Le origini del patrimonio di S. Pietro*, in *Storia d'Italia*, volume VII, tomo II, Torino 1987, p. 110. Anche se ormai l'ex ducato di Roma non aveva più alcuna dipendenza da Bisanzio sussisteva ancora "un'alta, teorica sovranità imperiale non rinnegata formalmente".

<sup>36</sup> Molti atti del Regesto di Farfa fanno riferimento ai duchi di Spoleto, i documenti dell'anno 767 sono così datati: *Regnantibus domnis nostri desiderio et adelchis filio eius piissimis regibus, anno deo propizio regni eorum xi.º, et viiij.º. Sed et temporibus domni theodicii duci ducatus spoletani, mense decembris, indictione vj.* (doc. 72 – p. 69). L'anno viene individuato in base all'undicesimo anno di regno di Desiderio e al nono del figlio Adelchi, e viene specificato che governa Spoleto il duca Teodicio.

<sup>37</sup> R. F., vol. II, il documento n. 90 dell'anno 772 è datato in base agli anni

di regno dell'imperatore Costantino V e di suo figlio Leone IV. Il documento n. 91 dell'anno 774 è datato dal duca Ildeprando di Spoleto in base agli anni di pontificato di papa Adriano I. Il documento n. 92 dell'anno 775 è il primo con la datazione riferita a Carlomagno: *Regnante domino nostro Karolo viro excellentissimo rege, anno regni eius in dei nomine ij in italia, mense iulij, per indictione xij.* Tra il 30 maggio e il 2 giugno 774 Carlomagno entra a Pavia e assume il titolo di re dei Longobardi (L. DUCHESNE, *I Primi tempi dello Stato pontificio*, Torino 1970, p. 70).

<sup>38</sup> R. F., vol. II, rispettivamente doc. 67, p. 66 "Actum ad oratorium sanctae Mariae in Fagiano" e doc. 69, p. 67 "Actum in vico Palentiana ante aeclesiam sancti Petri". Ai fini della localizzazione dei toponimi viterbesi citati, cfr. A. LANCONELLI, cit. pp. 247 – 257.

<sup>39</sup> Per lo stato longobardo cfr. S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI – VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli...*, cit., pp. 14 – 15; per la frontiera cfr. P. TOUBERT, *Il Patrimonio di S. Pietro fino alla metà del secolo XI*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo 2, Torino 1987, p. 163 "quale che sia la data in cui vennero definite, le frontiere politiche che delimitano lo Stato della Chiesa hanno sempre seguito il tracciato dei confini diocesani", e p. 164, "nel Lazio ci troviamo in presenza di una geografia politica ricalcata sulla geografia religiosa".

<sup>40</sup> La descrizione del confine tra le due Tuscie è riportata, corredata da cartografia, in JRS-CLF, cit., pp. 317 – 319. Il confine è segnato sia da elementi naturali, come il fiume Mignone e i monti Cimini e alcune strade, ma anche da linee rette immaginarie tra due località. S. GA-

SPARRI, cit., p. 17, "I confini si attestavano spesso su confini naturali, il mare, i fiumi, i monti, le colline, o in riferimento a elementi artificiali ma antichi (le vie romane)". Sulle varie fasi di occupazione longobarda tra bassa Toscana e il Viterbese, cfr. anche W. KURZE – C. CITTER, *La Toscana*, in *Città, castelli...*, cit., pp. 159 – 181.

<sup>41</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo I, Venezia 1717, ristampa anastatica Bologna 1984, p. 597. L'autore scrive la sua opera a metà del '600. La Laganara Fabiano per il IX secolo pone sia Carbognano che Vignanello in territorio ortano e, conseguentemente, nella diocesi di Orte (JRS-CLF, cit., a p. 64 il toponimo *Corbonianum* con Carbognano; a p. 170 il toponimo *Villianellum monachorum* con Vignanello). I due centri hanno sempre fatto parte della diocesi civitonica.





mitato dal corso del Tevere, da Gallese sino a Ponzano Romano, all'altezza del monte Soratte.

La frontiera tra il ducato di Roma e i ducati longobardi di Tuscia e di Spoleto sembra essere negli anni precedenti al 767 ben definito, grazie anche alla pace vigente tra re Desiderio e papa Paolo I<sup>42</sup>.

Pochi anni di pace dopo un lungo periodo di guerra scatenato negli anni venti dell'VIII secolo dal duca di Spoleto Faroaldo II e dal re Liutprando. La conquista di Narni e di Otricoli ad opera del duca tra il 721 e il 724, la presa di Sutri ad opera del re nel 728 - poi restituita, sotto forma di donazione, centoquaranta giorni dopo - furono le premesse alla spedizione che Liutprando realizzò nel 739 nei confronti di Roma, che si concluse con l'occupazione delle quattro *civitates* di Amelia, Bomarzo, Orte e Blera<sup>43</sup>.

L'importanza di questi centri era dovuta alla loro posizione lungo il confine con la Tuscia longobarda e con il ducato di Spoleto. Essi furono restituiti da Liutprando a papa Zaccaria nel 742 insieme al territorio di Sutri - che non era stato donato insieme alla città nel 729<sup>44</sup>.

Quando sembrava che la situazione tra romani e longobardi si fosse stabilizzata, l'ascesa al trono di re Astolfo provocò la rottura della pace. Il re entrò nel ducato romano sul finire del 755 e con l'inizio del nuovo anno si attestò sotto le mura di Roma ponendola

d'assedio. La notizia dell'arrivo del re franco Pipino in soccorso del papa fece però desistere i longobardi dall'impresa<sup>45</sup>.

Dopo la prima fase cruenta della conquista, i rapporti tra bizantini e longobardi si normalizzarono, tanto da far dire al Gasparri che "la frontiera, se intesa come limite, come frattura netta, non esisteva, in quanto il dato più evidente che emerge dalle fonti è proprio l'opposto: la permeabilità dei confini e la compenetrazione umana, agricola e commerciale delle zone frontaliere"<sup>46</sup>.

Ma non in tutte le zone di frontiera la situazione era come quella appena descritta, nel caso della Tuscia longobarda la circolazione dei prodotti con l'area romana riprese solo alla fine dell'VIII<sup>47</sup>, e per il ducato di Spoleto, la compenetrazione socioeconomica tra la Sabina e l'altra sponda del Tevere non è attestata prima dell'VIII secolo<sup>48</sup>.

La legislazione longobarda negli anni tra il 742 e il 756 poneva dei vincoli sia all'attraversamento dei confini che al commercio con i ro-

mani<sup>49</sup>. Anche se erano passati ormai una ventina d'anni dall'emanazione di quelle leggi, e i rapporti tra il papato e re Desiderio erano buoni, la frontiera doveva comunque produrre una certa ostilità, o almeno una sorta di diffidenza più o meno accentuata secondo i vari momenti. Nel documento in esame si ritrovano tutti gli elementi di questo stato di cose: la donazione e la successiva concessione stanno a significare che i rapporti socioeconomici tra le due genti sono ormai possibili, forse non più intralciati da leggi che li vietano espressamente.

Ma un indizio di quelle tensioni può intendersi nella parte del documento in cui Teodoro promette di risarcire le perdite che monaci di Farfa potevano subire durante le loro visite all'oratorio di S. Angelo<sup>50</sup>. Forse fu proprio l'insicurezza di recarsi oltre frontiera a far inserire nell'atto l'impegno di Teodoro di proteggerli e risarcirli e ciò significa che i monaci prevedevano di recarsi spesso all'oratorio, tant'è vero che esso era a loro completa disposizione<sup>51</sup>.

<sup>42</sup> P. DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in *Storia d'Italia*, volume I, pp. 183 - 184. Desiderio "Si recò a Roma a pregare sulla tomba dell'Apostolo e concordare col papa il regolamento dei diritti sui patrimoni apostolici all'interno del regno longobardo, nel Beneventano, in Toscana e nello Spolefino e fu dal papa proposto a Pipino come difensore delle regioni papali contro i greci".

<sup>43</sup> E. MENESTO', cit. pp. 79 - 84.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel medioevo*, Roma 1988, volume I, pp. 438 - 440.

<sup>46</sup> S. GASPARRI, cit., p. 18.

<sup>47</sup> W. KURZE - C. CITTELLI, *La Toscana, in Città, Castelli...*, cit., p. 181. Bisogna aggiungere, inoltre, che "Questi elementi sono in sintonia anche con i dati numismatici: le coniazioni toscane, infatti, non si ritrovano in area bizantina laziale".

<sup>48</sup> G. P. BROGILOLO, *Conclusioni*, in *Città, Castelli...*, cit. p. 245.

<sup>49</sup> W. KURZE - C. CITTELLI, cit., p. 169, nota 81, "Ratchis (cap. 13) stabiliva che nessun uomo potesse entrare e uscire - attraverso i confini - senza un contrassegno o una lettera del re", "le più rigide leggi sono del tempo di Astolfo, di un periodo cioè di grandi tensioni, in cui anche il commercio con un romano necessitava del permesso del re".

<sup>50</sup> R. F., vol. II, doc. 41, p. 49, "Et iterum repromitto ego theodorus locatarius, simul cum haeredibus meis,

*quod quando monachi ibi aduenerint in oratorium sancti angeli, si ibidem aliquod perditum habuerint, omnia repromitto me de meo proprio uobis reddere".*

<sup>51</sup> *Ibid.*, "Sub ea uidelicet ratione, ut cella ubi antea residebat, sit in potestate monachorum ad manendum, et semper per quando ibidem uenerint, habeant sibi licentiam sine aliquo impedimento nostro manere".

Sicuramente ciò accadeva quando dovevano riscuotere il canone annuale. Il diritto giustiniano prevedeva che il luogo del pagamento delle obbligazioni, se non stabilito dalle parti o non risultante dalla natura della prestazione, era lasciato alla scelta del debitore<sup>52</sup>, ed è pertanto verosimile che Teodoro abbia scelto di pagare il canone annuale a casa sua.

### Teodoro

La situazione di alternanza di guerra e pace esclude l'ipotesi che un soldato romano-bizantino potesse risiedere in territorio longobardo.

Nel nostro caso Teodoro si dice *habitatores castrorum* e *num(eri) centucell(ensis)*.

I *numeri* erano delle formazioni dell'esercito bizantino composti da 200 a 400 uomini e, dopo una fase iniziale in cui giunsero in Italia provenienti dall'Oriente, nel VII secolo il reclutamento locale dei soldati prese piede progressivamente, per poi divenire esclusivo nell'VIII<sup>53</sup>.

Il comando di queste unità militari (reggimenti) era affidato ad un conte o tribuno, ed un *Centumcellensium urbis comes* è noto

già al tempo di papa Gregorio I (590 – 604)<sup>54</sup>.

Teodoro è un militare che apparteneva al reggimento di Centocelle (Civitavecchia), ma si può pensare che essendo *habitatores castrorum* svolgesse il suo servizio nel luogo dove abitava.

Egli è figlio di Cuntario ed il documento lo dice chiaramente: *pater meus Cunctarius uir uenerabilis presbiter*<sup>55</sup>. Accanto al padre è citata anche *Occliaua presbitera*, e Gregorio di Catino nel *Chronicon* specifica che si tratta della madre di Teodoro: "*Mater ejus Occlivia Presbyteria*"<sup>56</sup>. Presbitera era chiamata la donna che consentiva che il proprio marito fosse ordinato prete e che lo coadiuvava nello svolgimento della sua missione pastorale<sup>57</sup>.

Teodoro è analfabeta, lo si evince quando il notaio scrive: *pro ignorantia litterarum super signum sanctae crucis fecit*, essendo illetterato e non sapendo scrivere, si firma apponendo una croce.

### Il notaio

Chi redige l'atto è *Sergio hum(ili) subdiac(ono) et tabell(ario) castrorum not(ario)*: si tratta di un ecclesiastico che svolge le funzio-

ni di notaio. La particolarità sta nel fatto che, oltre a dirsi notaio, si dice anche tabellione, e ciò non è indifferente per la nostra ricerca. Difatti, dopo l'invasione longobarda, si verificò una distinzione tra i territori conquistati e quelli rimasti bizantini. Nelle terre longobarde gli scrittori di professione assunsero esclusivamente il titolo di *notarii*, mentre nelle regioni ancora influenzate da Bisanzio sopravvisse l'antico titolo di *tabellione*<sup>58</sup>. Sergio esercita la sua professione a *castrorum* e se assume la denominazione di tabellione è quasi certo che non si trovi in territorio longobardo. Ad onore del vero anche i notai longobardi sono reclutati tra la popolazione di origine romana e spesso appartengono allo *status* ecclesiastico, ma nessuno a Viterbo tra VIII e IX secolo è indicato come tabellione<sup>59</sup>.

### L'onomastica

Un elemento da non trascurare è inoltre il dato onomastico, il quale, se per un verso non può essere assunto come prova dell'attribuzione a Civita Castellana, per l'altro è sicuramente un indizio importante<sup>60</sup>.

Tutti i personaggi che compaio-

<sup>52</sup> F. DE FRANCISCI, cit. p. 638. Nell'atto in oggetto l'applicazione del diritto romano-bizantino anziché di quello longobardo, oltre al luogo della stipula in area romana, deriva dalla regola che in "materia contrattuale ciascuno si obbliga secondo la sua legge" (G. AMBROSINI, *Diritto e società*, in *Storia d'Italia Einaudi, I caratteri originali*, I, Torino 1989, p. 321). Il *Corpus iuris civilis*, raccolta del patrimonio giuridico romano vigente all'epoca, fu voluto dall'imperatore Giustiniano e realizzato tra il 529 e il 534 e fu introdotto in *partes Italiae* nel 554 con la *Pragmatica Sanctio*.

<sup>53</sup> A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia*, volume I,

pp. 263 – 267.

<sup>54</sup> *Ibid.* p. 243.

<sup>55</sup> Non è raro imbattersi in situazioni nelle quali all'interno della stessa famiglia ci sono appartenenti al rango militare e alla gerarchia ecclesiastica. Cfr. V. von FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, p. 35.

<sup>56</sup> L. A. MURATORI, *Chronicon Felfense*, cit., p. 343.

<sup>57</sup> G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1853, pp. 150 – 160, "avevano cura delle vedove (...) Istruivano quelle che dovevano ricevere il battesimo per immersione; assistevano alle porte e steccati delle chiese, e come *ostiarie* introducevano in esse le donne nel matroneo o luogo separato dagli uomini;

dispensavano le offerte e le limosine che si raccoglievano per le vedove e le altre donne bisognose; vigilavano sui costumi delle donne e perciò avevano autorità di entrare liberamente nelle loro case, per osservare e informarsi come del tenore di vita, così dei loro bisogni, per aiutarle secondo le necessità, e rimuoverle dai pericoli".

<sup>58</sup> A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987, pp. 50 – 51. I tabelloni "riuniti in collegio, svolgono la loro attività secondo le prescrizioni giustiniane (Novv. 44 e 73), esercitano la professione ereditariamente e tendono a divenire un corpo chiuso (è notevole l'adozione da parte loro di scritture canonizzate, assolutamente diverse da quelle usuali presso gli scrittori estranei al

collegio) che si arroga il diritto esclusivo di redigere i documenti".

<sup>59</sup> Nel 766 a Viterbo redigono atti a favore dell'abbazia di Farfa due notai che portano nomi di origine latina. R. F., vol. II, doc. 67, pp. 66 – 67, "*Iohannes notarius*", e doc. 69, pp. 67 – 68, "*Iordanis notarius*". Per un elenco dei notai viterbesi di VIII e IX secolo cfr. A. LANCONELLI, cit.

<sup>60</sup> S. GASPARRI, cit., p. 16, sui limiti dell'onomastica osserva "che però nell'VIII secolo, se presa a blocchi territoriali, può avere ancora un certo significato etnico" e sicuramente i monti Cimini costituivano il limite tra i due territori.





no nel documento, Teodoro, Cuntario e *Occliaua*, il notaio Sergio, e i testimoni Leone, Marino, *Imitanconis*, Antonio e *Rinculi*, hanno nomi di origine greca o latina, soltanto l'abate Alano porta un nome di origine germanica.

Nello stesso periodo, nei documenti di Farfa riferiti al territorio viterbese, a fianco di antroponomi di origine latina, è presente una forte componente onomastica germanica, evidenziata da nomi come Gualfredo, Autareno, Ansona, Radechisio, Vualfredo, Aimone, Anstruda, Leoniperto, Ragiperto, Ermeperto<sup>61</sup>.

I documenti farfensi ci dicono che, mentre in area civitonica sembra persistere una situazione che vede la netta prevalenza, se non la quasi esclusività, dei nomi latini, dall'altro versante dei monti Cimini si è di fronte ad una situazione mista, con una prevalenza dell'onomastica longobarda.

## I santi

Un elemento che ha convinto alcuni studiosi ad attribuire Leone alla diocesi di Civita Castellana è la presenza tra i testimoni di *Marini presbiteri tituli sancti Gratiliani* e *Rinculi presbiteri tituli sancti Abundii*<sup>62</sup>.

Il culto di S. Gratiliano e di S. Abbondio, anche se poi si è diffuso nei territori vicini, è originario della diocesi di Civita Castellana,

rispettivamente delle località di Faleri e di Rignano Flaminio<sup>63</sup>.

Chiese dedicate a sant'Abbondio sono segnalate nel IX secolo nella diocesi di Tuscania "*Fundum beccianum in quo est aecclisia sancti abundii*"<sup>64</sup> e a Viterbo "*Plebem Sancti Andree in campo cum ecclesia Sancti Abundii*"<sup>65</sup>. Un'attestazione del culto di S. Gratiliano nell'altomedioevo si ha anche a Nepi dove si trova una "*cella sancti Gratiliani*"<sup>66</sup>.

San Gratiliano è ricordato anche nella coeva lapide del vescovo Leone quando, nell'elencazione dei fondi che il presule dona alla Vergine Maria, compare il *fund(um) Mac[cl]ione ut sit semp(er) in s(an)c(tu)m Gratilia(nu)m*<sup>67</sup>.

Il santo, così come ci ricorda la *passio*, era originario di Falerii Novi, e fu nella città romana che subì il martirio e lì iniziò il culto, poi trasferito nella vicina Civita Castellana<sup>68</sup>.

L'originaria chiesa di S. Gratiliano deve porsi dove ancora oggi sono i resti di un edificio basilicale situati all'ingresso della catacomba dei SS. Gratiliano e Felicissima a Faleri, chiesa che nel 1155 risultava diruta<sup>69</sup>.

Il culto di sant'Abbondio prese di nuovo vigore dopo la invenzione delle reliquie, unitamente a quelle di sant'Abbondanzio, nel 1000 a Rignano Flaminio, per ordine dell'imperatore Ottone III<sup>70</sup>.

Di epoca precedente è un'iscri-

<sup>61</sup> I nomi sopra riportati sono stati ripresi tra i tanti che compaiono nei documenti nn. 67, 69 e 92 del R. F., vol. II, rispettivamente alle pagine 66 - 67, 67 - 68 e 85 - 86. Molti sono anche i nomi di origine latina, come Miccinello, Florenziano, Giordano, Ferulo, Pietro.

<sup>62</sup> R.F., vol. II, doc. 41, p. 49.

<sup>63</sup> Cfr. M. MASTROCOLA, *Note storiche circa le Diocesi di Civita C. Orte e Gallese, parte I, Le Origini cristiane*, Civita Castellana 1964, pp. 38 - 51. V. FIOCCHI NICOLAI, *La catacomba di S. Teodora a Rignano Flaminio*, Città del

Vaticano 1995, pp. 53 - 60.

<sup>64</sup> R. F., vol. II, doc. 298, anno 840, p. 282. La stessa attestazione, con il nome del fondo leggermente diverso, si trova sempre nel Regesto, vol. II, doc. 224, anno 817, pp. 183 - 185, "*Fundum betianum, in quo est aecclisia sancti abundii*".

<sup>65</sup> JRS-CLF, cit., p.173.

<sup>66</sup> G. ZUCCHETTI, *Il Chronicon di Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte*, Roma 1920, pp. 169 - 170.

<sup>67</sup> C. TEDESCHI, cit., p. 59.

<sup>68</sup> Sulla *passio* dei santi Gratiliano e Felicissima e sul culto tra Faleri e

Civita Castellana si veda: a) M. MASTROCOLA, *Le origini Cristiane*, cit., pp. 38 - 51 e 218 - 223; b) E. SUSI, *Il Culto dei santi nel corridoio Bizantino e lungo la via Amerina*, in *Il Corridoio Bizantino...cit.*, pp. 263 - 264; c) A. CIARROCCHI, *I conti Sassoni a Civita Castellana nell'XI secolo, in I santi martiri Giovanni e Marciano e il loro culto 998 - 1998*, Atti delle conferenze per il millenario della traslazione delle reliquie dei santi patroni di Civita Castellana, Civita Castellana 2000, pp. 9 - 13.

<sup>69</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleo-*

*cristiani del Lazio, I - Etruria Meridionale*, Città del Vaticano 1988, p. 280. L'autore indica come il fondo Macce[l]ione sia da assimilare al fondo Macellinum, luogo di sepoltura dei martiri secondo una versione della *passio*. Il 12 gennaio 1155 papa Adriano IV conferma all'abbazia di Falleri beni e diritti, tra cui "locum, in quo quondam fuit ecclesia sancti Gratiliani" (in E. PETRUCCI, cit., p. 420).

<sup>70</sup> Sull'argomento si veda: M. MASTROCOLA, *Le origini Cristiane*, cit., pp. 111 - 146. Nel volume *I santi*

zione pubblicata dal De Rossi nel 1852 che dice: *Abundio pr(es)b(y-tero)/ martyri sanct(o)/ dep(osito) VII idus dec(embres)*<sup>71</sup>, databile in base al dato paleografico al IV secolo<sup>72</sup>.

Nel territorio di Rignano Flaminio, oltre alla chiesa primitiva situata nelle catacombe di S. Teodora, esiste una chiesa del XII secolo dedicata ai santi Abbondio e Abbondanzio, ma l'utilizzo di frammenti scultorei di IX secolo nelle strutture dell'edificio "fanno ipotizzare che esso sia sorto su una costruzione più antica, forse risalente all'altomedioevo"<sup>73</sup>.

Le attestazioni epigrafiche – la lapide trovata dal De Rossi per sant'Abbondio e la lapide del vescovo Leone per san Gratiliano – e il documento in esame – che cita soltanto il *tituli sancti Gratiliani* e il *tituli sancti Abundii* – mi fanno pensare che nell'VIII secolo il culto fosse riferito esclusivamente a questi due martiri e soltanto successivamente fu creato

l'abbinamento con Abbondanzio e Felicissima.

### L'oratorio di S. Angelo

Altro elemento utile a localizzare i fatti è la chiesa di S. Angelo, la cui presenza è attualmente attestata a Viterbo, ma non a Civita Castellana, dove però è possibile risalire al culto micaelítico grazie alla cronaca cinquecentesca del notaio Francesco Pechinoli<sup>74</sup>. Nel descrivere la costruzione della nuova via Alessandrina, il Pechinoli dice che la vecchia strada che conduceva in città, passava "avanti la porta principale della Chiesa di San Angelo"<sup>75</sup>. Annessi alla chiesa di S. Angelo c'erano dei locali ad uso abitativo, tant'è che i monaci – come si è visto – avevano la potestà di dimorarvi.

Il documento parla di una *cella ubi antea redidebat*, e con il termine *cella*, che nei documenti faleriani spesso si identifica con *oratorium*, era indicata una colonia, una dipendenza, un'unità azienda-

le di un monastero<sup>76</sup>. Ed è proprio un monastero civitonico dedicato a S. Angelo, con i suoi beni, l'oggetto di una donazione che un vescovo di Civita Castellana dispone a favore del monastero di S. Pastore a Contigliano in Sabina, la quale viene confermata da papa Alessandro IV il 29 gennaio 1260<sup>77</sup>. S. Angelo è inserito nella categoria dei monasteri che non sono mai stati sede di una comunità monastica autonoma, ma dipendenti da un monastero maggiore<sup>78</sup>. Tale circostanza può considerarsi come la conferma dell'identificazione dell'oratorio-cella dell'VIII secolo con il monastero privo di autonomia del XIII secolo.

La chiesa di S. Angelo era situata all'estremo lembo orientale del pianoro tufaceo di Civita Castellana, al culmine della salita che dalla porta a saracinesca – incastonata nella rupe – portava sul piano<sup>79</sup>, nelle immediate vicinanze della chiesa di S. Chiara<sup>80</sup>, ed almeno sino al XVI secolo risulta ancora in uso.

*Martiri Giovanni e Marciano e il loro culto 998 – 1998*, cit., i contributi di A. CIARROCCHI, *I conti Sassoni*, cit., pp. 13 – 16; G. FELINI, *Il culto dei santi martiri Marciano e Giovanni: fonti agiografiche e storiografia*, pp. 39 – 74; B. GIORDANI, *I santi Marciano e Giovanni: fonti letterarie e archeologiche*, pp. 75 – 81.

<sup>71</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio ...cit.*, p. 329.

<sup>72</sup> B. GIORDANI, cit., p. 79.

<sup>73</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *La catacomba di S. Teodora...* cit., p. 57. Nella recente conferenza del 21 dicembre 2002 a Civita Castellana, in occasione del ciclo di conferenze nel millenario della morte dell'imperatore Ottone III, il prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai ha comunicato che un'attenta rilettura della documentazione lo ha portato a stabilire che le reliquie dei santi Abbondio e Abbondanzio e Giovanni e Marciano furono rinvenute nella chiesa sotterranea presso le catacombe e non nell'altra chiesa dedicata ai due santi. Su questa chiesa si veda un interessante contributo di L. CIMAR-

RA, *Alcune iscrizioni medievali nel territorio collinense – tiberino*, in Biblioteca e Società, n. 3 anno XXI, Viterbo 2002, pp. 15 – 25.

<sup>74</sup> Il manoscritto risalente al 1560 è stato pubblicato da G. PULCINI, *Trascrizione della storia di Civita Castellana di Francesco Pechinoli*, Civita Castellana 1998.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 49. La costruzione della via Alessandrina fu ordinata da Cesare Borgia nell'ambito di una ristrutturazione urbanistica della città conseguente all'abbattimento degli edifici vicini al vecchio castello medievale al fine di creare spazio per l'edificazione della fortezza del Sangallo. Le case abbattute dovevano essere ricostruite nello Scasato.

<sup>76</sup> JRS-CLF, cit., p. 249

<sup>77</sup> F. CARAFFA, *Monasticon Italiane, I – Roma e Lazio*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1981, n. 89, monastero benedettino maschile.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> Pechinoli (G. PULCINI, *Trascrizione...*, cit., p. 49) dice che "Cancellata affatto la strada vecchia, che da por-

ta da piè, passando avanti la porta principale della Chiesa di San Angelo, vi conduceva avanti la Torre delli (e)Redi di Marciano Oliverio". La porta "da piè", visibile in alcune stampe antiche e in un bel disegno di Corot del 1826-27, sbarrava il passaggio a chi entrava in città dalla Flaminia. La porta era incassata nel masso tufaceo come lo è l'unica porta medievale cittadina ancora in piedi, porta Posterula, situata a tre quarti del dirupo sopra il Rio Maggiore.

<sup>80</sup> La chiesa S. Maria delle Grazie o di S. Chiara si trova all'interno del complesso ospedaliero di S. Giovanni Decollato-Andosilla, la sua struttura è medievale (come si vede dall'esterno della navata laterale di destra) ma nel 1529 viene ristrutturata e dedicata alla Madonna, come risulta dalla dedica sul portale principale (DEIPARAE GRATIARUM VIRGINI MDXXXIX). La chiesa medievale era intitolata a santa Chiara (G. PULCINI, *Falerii Veteres, Falerii Novi, Civita Castellana*, Vignanello 1974, p. 216), ciò è confermato dal Pechinoli, il quale riporta la

notizia che nel 1548 alcune monache andarono ad abitare nel nuovo monastero "di S. Maria delle Grazie dell'ordine di S. Chiara" (da G. PULCINI, *Trascrizione...*, cit., p. 203), e dal fatto che nel 1571 risulta un "monasterium monaliu(m) S.tae Mariae gratiar(um) ordinis S.ti Francisci de observantia seu Sanctae Clarae" (P. ROSSI, *Civita Castellana e le chiese medievali nel suo territorio*, Roma 1988, p. 37). Sulla vicinanza delle due chiese sempre il Pechinoli ci dice che i frati zoccolanti, abbandonato il monastero di S. Susanna, "si ritirarono a piè della città, dove edificarono (...) un piccolo Convento con titolo di S. Angiolo celebravano li Divini offizi nella moderna e vicina Chiesa di S. Maria delle grazie" (G. PULCINI, *Trascrizione...*, cit., p. 119). Forse si trattava di ristrutturazione del preesistente convento di S. Angelo, poiché il Pechinoli subito sotto dice che "essendo il Conv.to di S. Angiolo buttato per terra"; sembra pertanto fuori luogo che una costruzione nuova nel volgere di poco tempo finisca in rovina.

Il culto di S. Michele è precoce, già nel V secolo è attestato sia in Umbria, con un gran numero di chiese, cappelle e oratori, che a Roma, con una chiesa dedicata a *Sancti Arcangeli Michael* al VI miglio della via Salaria, e un oratorio sulla sommità della Mole di Adriano eretto durante i pontificati di Bonifacio III (607) e Bonifacio IV (608 - 615)<sup>81</sup>.

La diffusione di tale culto nella Sabina, nel Reatino e nel ducato romano fu anche opera dei benedettini di Farfa ai quali il duca Ildeprando di Spoleto nel 774 donò il santuario dedicato al santo sul monte Tancia<sup>82</sup>.

Il culto sul Tancia viene fatto risalire all'VIII secolo, ed allo stesso periodo è databile un affresco del monastero di S. Silvestro sul monte Soratte nel quale insieme all'arcangelo compare S. Silvestro papa, che - racconta la leggenda di S. Michele sul Tancia - essendosi ritirato sul Soratte per sfuggire alle persecuzioni di Costantino, da lì vide l'arcangelo Michele e la milizia celeste sconfiggere il serpente pestifero annidato nella grotta sul monte<sup>83</sup>.

Ciò mi fa pensare che la diffusione del culto a Civita Castellana è da mettere in relazione con l'inizio della devozione nel monastero di S. Silvestro sul Soratte.

\*\*\*

## Il canone annuale

Il canone annuale che Teodoro si impegna a corrispondere all'abbazia è: *de tritico modia numero decem, vini decimatas numero quadraginta, carra faeni numero viginti, et molas utiles parium unum*.

Con i termini *triticum* e *frumentum* nel medioevo venivano indicati genericamente i cereali utilizzati principalmente per la panificazione<sup>84</sup>.

Per l'altomedioevo una ricerca archeologica condotta nelle vicinanze di Anguillara sul lago di Bracciano ha evidenziato la presenza considerevole di *triticum aestivum* (frumento, grano tenero) e modesta del *triticum dicoccum* (farro)<sup>85</sup>.

La prevalenza del grano nell'VIII secolo è attestata in un'area ancor più vicina a Civita Castellana, la domusculata di Capraccorum<sup>86</sup>.

Nell'alto Lazio, alla fine del medioevo, si assiste al predominio incontrastato del grano (*granum, frumentum*)<sup>87</sup>.

Oltre ai dieci moggi di grano, Teodoro si impegna a dare venti carri di fieno e quaranta misure di vino<sup>88</sup>.

Se, com'è logico, il canone fu stabilito tenendo conto delle colture praticate, si può dedurre che i terreni di S. Angelo erano adibiti

soprattutto alla coltivazione del grano e della vite. Oltre al frumento, la presenza del fieno può far ipotizzare un ciclo di rotazione colturale, che prevedeva l'alternanza di periodi di semina del grano con periodi a maggese<sup>89</sup>.

Anche queste poche notizie sullo sfruttamento agricolo del territorio possono fornire degli indizi circa la localizzazione del patrimonio fondiario di S. Angelo. Uno studio sulle strutture agrarie dei territori di Tuscania, Corneto e Viterbo nell'alto medioevo<sup>90</sup> ci mostra, per quest'ultima città, una netta prevalenza della produzione viticola su quella cerealicola. L'abbazia di Farfa, tramite le celle viterbesi di S. Valentino e di Santa Maria, mantiene inalterata la realtà agraria preesistente all'acquisizione dei fondi, "si tratta prevalentemente di vigne e in rari casi di terre seminative"<sup>91</sup>.

Il patrimonio di S. Angelo sembra invece avere una situazione più bilanciata tra le due colture, forse con una prevalenza per la coltivazione cerealicola.

Sin qui prodotti agricoli, ma Teodoro si obbliga anche a fornire un paio di mole all'anno<sup>92</sup>, e ciò pone il problema circa la loro provenienza, dato che "le cave di pietra da mole sono abbastanza rare e bisogna talvolta far venire le mole da molto lontano"<sup>93</sup>. Poteva Teodoro impegnarsi nei confronti

<sup>81</sup> M. G. MARA, *Sul culto di S. Michele nel Lazio*, in ASRSP, vol. LXXXIII, Roma 1960. Le chiese dedicate a S. Angelo nell'altomedioevo sono tutte da attribuirsi alla venerazione di san Michele arcangelo poiché il culto dell'arcangelo Gabriele iniziò intorno all'anno Mille.

<sup>82</sup> R. F., vol. II, doc. 91, p. 85, "Ildeprando duca di Spoleto dona al Monastero il gualdo detto *Tancies*, la chiesa di S. Angelo e alcuni altri beni".

<sup>83</sup> M. G. MARA, cit. Chi scrive fa rilevare che la distanza in linea d'aria tra il Soratte e il monte Tancia è di appena venti chilometri, e pertanto papa

Silvestro aveva potuto vedere con i suoi occhi la scena leggendaria.

<sup>84</sup> M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma - Bari 1992, p. 132.

<sup>85</sup> L. COSTANTINI, L. COSTANTINI, G. NAPOLITANO, D. WHITEHOUSE, *Cereali e legumi medievali dalle Mura di S. Stefano, Anguillara Sabazia (Roma)*, in *Archeologia Medievale* X, Firenze 1983, p.412.

<sup>86</sup> J. A. GIORGI, *Rapporto preliminare sui reperti botanici*, in T. W. POTTER - A. C. KING, *Scavi a Mola di Monte Gelato presso Mazzano Romano, Etruria meridionale. Primo rapporto preliminare*, in *Archeologia Medievale* XV, Firenze 1988, p. 299.

vale XV, Firenze 1988, p. 299.

<sup>87</sup> A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, Napoli 1988, pp. 31 e 35.

<sup>88</sup> Con *decimata vini* si intendeva una misura vinaria pari a 60 libbre; cfr. C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Graz 1954, p. 27, s.v. *Decimae*, "Decimatas vini duas pensantes per unamquamque Decimatam libras 60".

<sup>89</sup> Sui cicli colturali legati alla produzione cerealicola nella Tuscia viterbese, e segnatamente sulla ripartizione del coltivo in epoca medievale si veda: A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino, Uomini, tecniche, colture nel-*

*la Tuscia tardomedievale*, Bologna 1988, pp. 113 - 115.

<sup>90</sup> G. PAOLUCCI, cit., pp. 117- 187.

<sup>91</sup> *Ibid.* p. 162.

<sup>92</sup> La coppia di mole sta a significare che si trattava di macinazione dei cereali poiché tale attività prevede il sistema delle due mole poste in orizzontale una sopra l'altra.

<sup>93</sup> R. GRAND - R. DELATOCHE, *Storia agraria nel Medioevo*, Milano 1968, p. 609. Gli autori aggiungono, come esempio della difficoltà di reperire le macine, che l'Inghilterra importava mole dalla Francia.



di Farfa a corrispondere ogni anno, *in aeternis*, un paio di mole se doveva farle venire da lontano? Penso proprio di no, per Teodoro assolvere a quest'obbligo doveva essere abbastanza agevole. La produzione di mole nella Tuscia è attestata a Bagnoregio, tale attività nel basso medioevo era una delle più importanti risorse della comunità<sup>94</sup>, ma l'ubicazione delle cave bagnoresi è comunque distante dai luoghi che ci interessano.

Sappiamo che a Civita Castellana nella seconda metà dell'Ottocento si producevano macine con il "selce occhialino"<sup>95</sup>.

La pietra, chiamata comunemente *occhialina*, è una roccia di color grigio-scuro con grandi cristalli bianchi di leucite<sup>96</sup> e si trova nel territorio comunale con affioramenti ben visibili e caratteristici nelle frazioni di Sassacci e Borghetto. È probabile, pertanto, che la coppia di mole che doveva pervenire a Farfa ogni anno provenisse da una cava di *occhialina* ubicata a Civita Castellana.

L'entità del canone annuo pagato da Teodoro lascia intendere che i terreni di pertinenza dell'o-

ratorio di S. Angelo dovevano avere una estensione di non poco conto.

I dieci moggi di grano, che Teodoro doveva corrispondere, equivalgono a circa 170 quintali, oppure servivano per seminare dai 72 ai 144 ettari<sup>97</sup>.

Il canone era stabilito in una quantità fissa di prodotti agricoli, perciò non è possibile sapere qual era la parte che restava a Teodoro. Spesso il canone assumeva la denominazione di *decima* – la decima parte del raccolto – ed è possibile che ciò che spettava a Farfa non si discosti molto da questo rapporto<sup>98</sup>.

Altro elemento utile ai nostri fini è che la resa cerealicola nell'alto medioevo si attesta tra un rapporto minimo di 1,7 e massimo di 3,3 per uno, con un ottimale 3 o 4 per uno, a significare che a fronte di un seme piantato se ne ricavano al massimo quattro<sup>99</sup>.

## La donazione

L'oratorio con i suoi fondi era stato donato al monastero da Cuntario e da *Occliaua*.

Solitamente le donazioni venivano fatte *pro remedio anima*, ma nell'atto il motivo non risulta, si trova scritto soltanto che i coniugi *dimiserunt oratorium sancti Angeli, simul etiam cum portionibus suis de fundis quae dimiserunt suprascripto monasterio*. Il verbo usato per descrivere ciò che avvenne non traduce tanto donare, quanto dimettere, lasciar andare, concedere, ma ciò che più incuriosisce è che Cuntario e sua moglie concedono i beni a un'abbazia posta in territorio longobardo.

Circa la data della donazione, Gregorio di Catino nel Liber Floriger, quando elenca le chiese di proprietà dell'abbazia, al primo punto mette l'oratorio di S. Angelo *in castro Urbis Veteris*. Il monaco scrive che *Cunctarius presbiter et Occliana presbitera concesserunt in hoc monasterio et domno Halano abbat*<sup>100</sup>, Cuntario e sua moglie concessero al monastero nella persona dell'abate Alano. Ciò significa che la donazione avvenne dopo il 761, anno in cui Alano divenne abate di Farfa, e prima del 767, anno della conces-

<sup>94</sup> G. BACIARELLO, *Le cave di basalto bagnoresi nel tardo medioevo*, Bagnoregio senza data. Un mercante di Narni "acquista in Bagnoregio 40 paia di macine da mulino" p. 12.

<sup>95</sup> F. TARQUINI, *Notizie storiche e territoriali di Civita Castellana*, Castelnovo di Porto 1874, p. 118. " Il selce occhialino serve per i selciati, e per macine da Olio. Esistono per ora cinque macine a grano, che lavorano continuamente alla distesa. Servono per la città, e molte popolazioni limitrofe e più alla Sabina". Ho chiesto notizie sulle macine utilizzate sino al primo dopoguerra nella Mola di Biscotto (il mulino situato lungo il Rio Maggiore, sotto la città tra il Forte Sangallo e il Ponte Clementino, chiamato così dal soprannome del proprietario) a Felice Midossi, figlio del proprietario, il quale mi ha confermato che le mole usate per la macinazione del grano non erano di pro-

duzione locale ma provenivano dalla Francia perché producevano una macinazione di qualità. Andando indietro nel tempo, una diversificazione è riscontrabile nel Seicento a Siena dove il convento di San Domenico aveva due diverse tipologie di macine, una coppia per la produzione di pane bianco e l'altra per macinare il grano per il pane più ordinario (D. BALESTRACCI, *Approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe*, in *Archeologia Medievale VIII*, Firenze 1981, p. 133 – 134). Per le esigenze di macinazione dell'VIII secolo le mole di occhialina forse potevano bastare.

<sup>96</sup> S. SCIOSCI, *Aspetti geomorfologici-idrografici*, in L. CIMARRA, *Civita Castellana*, Viterbo 1988, p. 8. " I cristalli di leucite (...) sono immersi in una pasta di fondo scura, composta da feldspati (silicati di sodio, potassio

e alluminio) e pirosseni silicati di ferro e magnesio". In Piemonte, nel Canavese, nei mulini medievali veniva usato per produrre macine un gneiss *occhialino*, una roccia metamorfica scistosa di color grigio chiaro. (M. CIMA – P. VENESIA, *Mulini a cavalli nella pianura canavesana nel secolo XIV*, in *Archeologia Medievale XIV*, Firenze 1987, pp. 69 – 87.

<sup>97</sup> Per il medioevo è stato proposto 1 moggio = 24 staia (A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, Napoli 1988, p. 26), e per la Toscana dei secoli XIV – XV 1 staio = libbre 50 – 52, dunque 70 – 73 kg/hl, (E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Archivio Storico Italiano*, CXI 1953, p. 210). Pertanto nel nostro caso si avrebbe 10 moggi = 240 staia = kg. 16.800 / 17.520. Come misura di superficie cfr. *Il Grande Dizionario Garzanti della Lingua*

*Italiana*, Milano 1988, s. v. staio: "antica misura di superficie in uso in Italia centrosettentrionale (oscillante ca 300 mq e 600 mq), pari all'estensione di terreno che si può seminare con uno staio di grano".

<sup>98</sup> Per quanto riguarda i terreni dati in affitto, l'abbazia chiedeva un canone in natura pari ad un quarto o un terzo dei cereali coltivati nel fondo (T. LEGGIO, *Da Cures Sabini all'abbazia di Farfa. Trasformazioni del paesaggio tra Tevere, Corese e Farfa dall'età romana al medioevo*, Passo Corese 1992, p. 79). In merito ai canoni enfiteutici cfr. A. TRABUCCHI, *Istituzioni di Diritto Civile*, Padova 1980, pp. 473 e 478.

<sup>99</sup> M. MONTANARI, *Campagne medioevali*, Torino 1984, pp. 60 e 63.

<sup>100</sup> M. T. MAGGI BELI, *Il "Liber Floriger"*, cit. p. 75. Notasi che il monaco nel Regesto scrive *Occlauia* e nel Liber Floriger scrive *Occliana*.

sione a Teodoro<sup>101</sup>.

I coniugi erano proprietari dell'oratorio di S. Angelo e dei fondi di sua pertinenza?

Prima di rispondere è bene ricordare che all'epoca l'organizzazione ecclesiastica era incentrata nel sistema "per pievi". Con pieve si indicava la chiesa con funzioni di cura d'anime e/o il suo territorio<sup>102</sup>, essa era concepita come una chiesa pubblica alla quale sottostavano le chiese minori (oratori e cappelle), e in origine era pertinente d'ufficio al vescovo ed anche successivamente al VII – VIII secolo rimase "sub regimine et protestate episcopi"<sup>103</sup>.

La pieve, quindi, dipendeva direttamente dal vescovo e a lui erano soggette – attraverso il pievano - tutte le cappelle private del territorio<sup>104</sup>.

Pertanto, se anche l'oratorio di S. Angelo fosse stato di loro proprietà, il prete Cuntario e sua moglie difficilmente avrebbero potuto alienarlo all'abbazia senza il consenso del loro vescovo.

Anche in caso di sede vacante ciò non poteva accadere, poiché vigeva la norma che, in attesa della nomina del nuovo vescovo, nulla poteva essere innovato e i beni ecclesiastici dovevano essere accuratamente conservati<sup>105</sup>.

## La lapide

A chiarire quest'aspetto della vicenda entra in gioco la lapide del vescovo Leone, tramite la qua-

le il presule lancia l'anatema, ossia una solenne scomunica, verso i suoi successori che alieneranno i beni ivi elencati ed anche nei confronti delle cariche civili e militari della città, del clero e del popolo che acconsentiranno:

+ Beata D(e)i genetrix semper Virgo Maria,  
de tua tivi dona Leo indignus ep(is)c(opus), te/  
largiente, reparavit et si quis ex successorib<us>/  
nostris, qui pos nos benturi sunt ep(is)copi, et/  
ex ea quod hic scripta sunt alienare voluerit, anathema/  
sit et de tribunib<us> vel comitib<us> clero aut populo/  
qui consenserit, anatema sit<sup>106</sup>.

L'uso del termine *reparavit* - con il significato di recuperare - ci fa capire che il dono alla Vergine Maria dei beni elencati da parte del vescovo Leone è il frutto dell'azione di recupero delle pertinenze della chiesa civitonica.

Per pubblicizzare e per rendere durature le sue parole Leone le fa scolpire su pietra<sup>107</sup>.

La maledizione che il presule lancia verso coloro che gli succederanno nella carica vescovile, lascia intendere che forse fu proprio l'operato dei suoi predecessori ad aver provocato la dispersione dei beni recuperati. Lo stesso anatema rivolto al tribuno o al conte, al clero e al popolo che acconsentiranno ci fa prefigurare una fattispecie che forse si verificò prima del suo

insediamento, con molta probabilità negli stessi anni in cui Cuntario cedette l'oratorio all'abbazia.

Riguardo al periodo in cui fu scolpita la lapide, Mastrocola propone la data del 769 – 770 circa, immediatamente dopo la presenza del vescovo Leone al Concilio dell'aprile 769<sup>108</sup>.

Più che per una datazione assoluta, propenderei per una datazione relativa poiché gli elementi a disposizione dicono che la lapide fu scolpita probabilmente al termine dell'azione di recupero dei beni, e, nel caso in cui essa fu affissa originariamente nell'oratorio di S. Angelo, si può pensare che ciò avvenne dopo l'agosto del 767.

## La gestione patrimoniale

Se il patto orale o l'atto di cessione di S. Angelo all'abbazia non prevedeva clausole particolari<sup>109</sup>, perché l'abate Alano dopo poco tempo concesse i beni in enfiteusi al figlio di Cuntario? Una risposta possibile è che forse all'abbazia non conveniva gestire direttamente quel patrimonio immobiliare.

Per gli enti ecclesiastici non era inusuale concedere in enfiteusi o a livello perpetuo importanti proprietà fondiari difficilmente amministrabili in prima persona a causa della lontananza e della non complementarità rispetto al resto del proprio patrimonio<sup>110</sup>.

L'abbazia di Farfa non doveva

<sup>101</sup> R. F., vol. I, prefazione XXXIII, "Alano, il sesto degli abbatì farfensi, il quale resse il Monastero fra gli anni 761 e 769 circa".

<sup>102</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale*, in *Pievi e parrocchie in Europa dal medioevo all'età contemporanea*, (a cura di C.D. Fonseca e C. Violante), Galatina 1990, pp. 203 – 224. Oltre alla somministrazione del battesimo e delle altre funzioni sacramentali e liturgiche, la cura d'anime procurava

proventi derivanti dalla messa pubblica festiva, dalla penitenza privata, dalle decime, dal cimitero e dai diritti di sepoltura.

<sup>103</sup> *Ibid.* pp. 214 - 215.

<sup>104</sup> *Ibid.* p. 219.

<sup>105</sup> Cfr. A. GUILLOU, cit., p. 243.

<sup>106</sup> L. TEDESCHI, cit., p. 59. Per facilitare la lettura ho riportato *successoribus* sulla stessa riga, anziché come riportato nel testo: *successoribus*.

<sup>107</sup> Nel 730 papa Gregorio II, per approvvigionare di olio le lampade delle basiliche di S. Pietro e S. Paolo de-

stinava una trentina di uliveti a tale scopo e "per assicurare pubblicità e perennità alle due donazioni i documenti relativi furono trascritti rispettivamente su marmo e su bronzo (le due lapidi esistono ancora)", (G. ARNALDI, cit., p. 104).

<sup>108</sup> M. MASTROCOLA, *Vescovadi e Vescovi...*, cit. p. 122.

<sup>109</sup> La cessione della proprietà all'abbazia con clausola di retrocessione della disponibilità del bene non sono numericamente rilevanti. Cfr. G. PAOLUCCI, cit., p. 160, "A Viterbo, solo in

tre documenti si presentano casi di donazione o vendita a Farfa cui segue una retrocessione ad usufrutto vitalizio".

<sup>110</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1979, p. 101.

avvertire la lontananza e la non complementarità come un problema, dato che era proprietaria di beni ed aveva filiazioni, sotto forma di celle, in territori ben più lontani di Civita Castellana.

L'unico elemento che rende particolare il nostro caso è che i beni erano situati oltre frontiera.

Negli anni precedenti al 767 viveva la pace tra romani e longobardi, ma alla morte di papa Paolo I (28 giugno 767) il duca Totone di Nepi attuò un colpo di stato, fece eleggere papa suo fratello Costantino, assunse la carica di duca di Roma e per circa un anno controllò la città e il suo territorio.

Dopo l'uccisione di Totone da parte del cartulario Grazioso, papa Costantino II venne accecato e rinchiuso in prigione. Nel sinodo del 6 agosto 768 fu eletto Stefano III, il quale convocò per il 12 aprile 769 il Concilio con lo scopo di decretare la condanna di Costantino, di deporre i vescovi da lui ordinati e di revisionare le norme dell'elezione pontificale<sup>111</sup>.

Il 17 agosto 767 l'abbazia concesse in enfiteusi i beni a Teodoro, forse avvertendo il pericolo di perdere la titolarità, dato che il colpo di stato di Totone poteva essere inteso come un cambio di rotta della politica filo-longobarda da parte del papato e l'inizio di nuovi contrasti. Con la stipula del contratto l'abate si mise parzialmente al riparo; perse per sempre la disponibilità dei beni, conservando però il diritto alla cospicua rendita

annuale, ed ottenne da un militare una sorta di protezione nei confronti dei monaci che si sarebbero recati a Civita Castellana.

Non sappiamo se Teodoro apparteneva a quella aristocrazia di provincia che aveva appoggiato il colpo di stato messo in atto dal Totone, è certo, invece, che il vescovo Leone restò fedele alla Chiesa, poiché nel concilio del 769 è tra coloro che sottoscrivono la condanna di papa Costantino II.

E veniamo al punto: perché il vescovo Leone partecipa come testimone alla concessione a favore di Teodoro? E' casuale? Oggettivamente mi sembra di no, anche perché i testimoni e il notaio sono tutti chierici appartenenti alla diocesi civitonica.

La partecipazione del presule deve intendersi nel senso di una presenza ufficiale, quasi solenne.

Perché scomodare la gerarchia ecclesiastica civitonica per presenziare alla stipula di un patto tra privati?

Il clero controllava e suggellava con la sua presenza il recupero dei beni già appartenuti alla diocesi?

Non è da escludere.

Forse Teodoro si prestava a recuperare quei fabbricati e quei terreni che erano stati illegittimamente ceduti a Farfa da suo padre, i quali poi sarebbero potuti ritornare nella disponibilità del vescovo, dato che il diritto dell'enfiteuta poteva essere eventualmente trasferito con il solo aggravio del laudemio<sup>112</sup>.

Questa ipotesi non è da escludere, anche perché nel Regesto l'oratorio di S. Angelo *in castro Urbis Veteris* è menzionato soltanto una volta, e nelle conferme dei beni abbaziali ottenute da re e imperatori negli anni e nei secoli successivi non c'è più traccia di questa proprietà. Nella conferma di papa Stefano IV nell'817 - il primo documento nel quale compare un elenco minuzioso dei beni abbaziali - sono riportate tre chiese dedicate a S. Angelo, ma nessuna può essere identificata con la nostra poiché si tratta di chiese rurali, a riprova del fatto che l'oratorio non è più nella disponibilità di Farfa<sup>113</sup>.

Il nostro caso - pertanto - non rientra nel fenomeno generalizzato della perdita progressiva da parte dell'abbazia della proprietà di chiese e terreni ricevuti in donazione, dopo averli concessi a livello, che si manifesta maggiormente tra il X e l'XI secolo<sup>114</sup>.

Se - come si è visto sopra - nel 1260 papa Alessandro IV conferma la donazione di S. Angelo disposta da un vescovo civitonico a favore di un altro monastero, significa che l'oratorio e i suoi beni erano nella disponibilità della diocesi.

Se poi si aggiunge che la lapide del vescovo Leone poteva essere affissa originariamente nell'oratorio, a sancire l'avvenuto recupero dei beni diocesani, si può affermare che con molta probabilità la strategia messa in atto dal presule abbia avuto successo.

<sup>111</sup> Sulle vicende narrate cfr. F. GREGOROVIVUS, cit. pp. 454 - 459.

<sup>112</sup> P. DE FRANCISCI, cit., p. 625, "l'enfiteuta (...) può anche alienare il proprio diritto, salvo chiedere il consenso al proprietario e preferirlo a condizioni eguali, oppure pagargli la cinquantesima parte del prezzo riscosso (*laudemio* nel Medio Evo), se il proprietario non preferisce riscattare l'enfiteusi".

<sup>113</sup> R. F., vol. II, doc. 224, pp. 183 - 185, "Fundum mutella, ubi est aecclesia sancti angeli, sicut a tempore domini adriani papae ab ipso venerabili monasterio possessum est", "Ex fundo silignano uncias tres, ubi est aecclesia sancti angeli", "Fundum montianum, in quo est aecclesia sancti angeli". La chiesa di S. Angelo in *fundum mutella* deve poi essere esclusa a priori poiché pervenne al monastero sotto il

pontificato di Adriano I (772 - 795). Anche nell'elenco delle chiese che nel 1295 dovevano corrispondere un censo annuo all'abbazia non c'è traccia dell'oratorio di S. Angelo (R. F., vol. V, appendice, pp. 330 - 331, Notamento delle chiese che debbono un censo annuo al Monastero di Farfa - anno MCCLXXXV).

<sup>114</sup> G. PAOLUCCI, cit., p.162.



## Il patrimonio diocesano

La donazione del re franco Pipino, a favore di papa Stefano II, di alcuni territori dell'Esarcato e della Pentapoli tolti ai Longobardi può considerarsi come l'atto di fondazione del Patrimonio di S. Pietro<sup>115</sup>.

“La fondazione di uno Stato ecclesiastico, inoltre, non poteva non suscitare le brame di dominio delle altre Chiese, sicché con l'andar del tempo ogni abbazia o episcopato volle costituirsi in Stato ecclesiastico autonomo. L'esempio di Roma fu zelantemente imitato e i documenti di donazione si moltiplicarono con straordinaria rapidità”<sup>116</sup>.

Così Gregorovius descrive la situazione che si andò delineando, e nel nostro caso si ha l'impressione che il vescovo Leone, scagliando l'anatema verso chi avesse disperso i beni di S. Maria, abbia inteso difendere l'autonomia patrimoniale della Chiesa civitonica.

Le donazioni e le restituzioni che i re longobardi e i re franchi disposero in quegli anni a favore della Chiesa erano formalmente intestate all'apostolo Pietro. Nel nostro caso, invece, il vescovo Leone recupera e dona a S. Maria i beni sotto elencati:

Fund<um> Cassianum in integrum;/  
fund(um) Statilianum in integrum;/

fund(um) Mac[clin]ione ut sit semp(er) in s(an)c(tu)m Gratilia(nu)m;/

clusura, pomata in Tampiana sub balneum,;/

cum mola et ortum q(uae) p(onuntur) ad futes, omnia in integr(um);/

olivitu in fund<o> Agellu, nocitu q(ui) p(onitur) in Falari;/

fund(i) Terrani uncias octo;/

fund(um) Tibilianu unc(ia)s octo, fund(um) Marta unc(ia)s octo;/

fund<um> Agellu in integr(um), fund(um) Mitilianu in integr(um);/

domucella q(uae) p(onitur) ante s(an)c(tu)m Clemente cum ortua sua et domu=/  
cella cum ortua et curte ubi mane

Talaricus pr(es)b(ite)r ut sit semp(er)/

ambas de mansionarii; fund(i) Bassani uncias III.<sup>117</sup>

Il patrimonio è composto da alcuni terreni, da due case di piccole dimensioni e da un molino ad acqua.

Tra i terreni vengono elencati nove fondi: *Cassianum*, *Statilianum*, *Mac[clin]ione*, *Agellu*, *Terrani*, *Tibilianu*, *Marta*, *Mitilianu* e *Bassani*. La terminazione di alcuni toponimi in “anu - anum” ne segnala la derivazione da un patronimico di epoca romana<sup>118</sup>.

Nomi derivati dalla conformazione dei luoghi sono invece Agello<sup>119</sup>, Terrano e Bassano, mentre per il toponimo *Tampiana* è

difficile determinarne l'origine<sup>120</sup>

Localizzare i fondi è difficile, è possibile soltanto per il fondo *Mac[clin]ione* e per il fondo *Terrani*. Il primo è situato in *s(an)c(tu)m Gratilia(nu)m*, nelle vicinanze della chiesa dedicata al santo fuori dalle mura di Falerii Novi, così come il noceto che è posto in *Falari*. Il toponimo Terrano è tuttora esistente e contraddistingue la porzione di territorio tra Faleri e Civita Castellana<sup>121</sup>.

La superficie dei terreni non è desumibile, anche se per alcuni fondi compare l'oncia come unità di misura: i fondi Terrano, Tibiliano e Marta sono di *uncias octo*, mentre il fondo Bassano è di *uncias III*.

L'*uncia* indicava la misura di superficie, pari alla dodicesima parte dello iugero, ma anche la dodicesima parte dell'asse ereditario. Sembra essere quest'ultimo il significato da attribuire ad *uncias*, nel senso non di unità di misura, ma di porzione di un *fundus*, sia per il fatto che queste partizioni del fondo fino al medioevo conservano il nome di quello originario<sup>122</sup>, sia perché per gli altri fondi non è scritta alcuna indicazione della misura, ma si dice soltanto che sono interi (*in integrum*). I fondi parcellizzati sono di otto e di tre *uncias*, sottomultipli di dodici, a confermare che quei terreni, con molta probabilità, sono pervenuti alla Chiesa civitonica da soggetti che li avevano ricevuti in eredità.

<sup>115</sup> G. ARNALDI, cit., pp. 119 – 120, “mediante la consegna a Stefano II, a Roma, di un atto di donazione sottoscritto a Pavia da Pipino esse (le città conquistare) sarebbero state concesse in proprietà a S. Pietro e, per lui, al pontefice regnante e ai suoi successori in perpetuo”. Mentre per Sutri nel 728, Blera, Orte, Bomarzo e Amelia nel 742, Ceccano e Narni nel 756, si sarebbe trattato di donazioni/restituzioni, per i centri abitati e i territori dell'Esarcato e della Pentapoli si trattò di donazione vera e propria.  
<sup>116</sup> F. GREGOROVIVS, cit., p. 444.

<sup>117</sup> C. TEDESCHI, cit. p. 59.

<sup>118</sup> JRS-CLF, cit., p. 340.

<sup>119</sup> G. B. PELLEGRINI, cit., p. 474, “agellus = campicello”.

<sup>120</sup> L'unico dato che ho potuto rintracciare è relativo ad una formazione dell'esercito romano dislocata in Britannia denominata *Ala Primae Pannoniorum Tampiana Victrix*, e Tampiana è più il luogo d'origine che il nome di un suo ex comandante ([www.roman-britain.org/military/alai-pantam.htm](http://www.roman-britain.org/military/alai-pantam.htm)).

<sup>121</sup> Nella carta IGM Civita Castellana, foglio 143 I N.E. dopo Faleri tra il Rio

Calello/Rio Maggiore e il Rio Purgatorio sono segnati i toponimi Tenuta Terrano, Case Terrano, ponte Terrano, ed è segnato anche un Casale S. Maria (sarà un caso?). Con il toponimo Terrano viene individuata sin dal XVI secolo lo sperone di tufo tra il Rio Purgatorio e il Rio Maggiore che va dal ponte Terrano al ponte Clementino, vd. G. PULCINI, cit., p. 49  
<sup>122</sup> G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, ristampa anastatica Spoleto 1991,

p. 145, “l'unità del *fundus* rimaneva e rimase intatta ancora in epoca tarda, barbarica e oltre, nonostante nuovi acquisti, vendite o cessioni di sue parti e nonostante la sua totale disgregazione in *portiones* o parcelle e *unciae* fra più *heredes* e nuovi *possessores*. Le *portiones* aggiunte o divise conservavano, perciò il nome del *fundus* primitivo donde erano state distratte e di cui continuavano, tuttavia, a far parte, a causa dell'unità fiscale inscindibile di un qualsiasi *fundus*”.

L'entità agricola superiore al *fundus* era la massa, che si può definire come una vasta proprietà territoriale, aggregato topografico ed amministrativo di più fondi<sup>123</sup>, e nel territorio civitonico si ricorda nel 727 una "*massae Castellianae patrimonii Tusciae*".

Nella lapide con *clusura pomata* si fa riferimento ad un terreno chiuso artificialmente<sup>124</sup>, piantato a frutteto<sup>125</sup>, la quale è posta *in Tampiana sub balneum cum mola et ortum q(uae) p(onuntur) ad funtes*.

I sostantivi *balneum*, *mola* e *funtes* ci fanno immaginare un luogo dove l'acqua è l'elemento caratterizzante del paesaggio: c'è una fonte, ma c'è anche un corso d'acqua superficiale che alimenta la mola.

Con *balneum* erano indicati gli impianti termali, anche privati, spesso con funzioni curative, nel nostro caso – anche se non è da escludere la presenza di impianti termali di epoca romana – il termine probabilmente doveva indicare un'opera artificiale, forse una vasca di raccolta delle acque, nelle vicinanze di una sorgente<sup>126</sup>. Si dice

che il toponimo *Tampiana* è *sub balneum*, presumibilmente ad un livello altimetrico più basso rispetto alle acque, una fattispecie possibile a Civita, grazie alla morfologia del suo territorio<sup>127</sup>.

La presenza di un molino ad acqua<sup>128</sup>, che serviva soprattutto alla macinazione delle granaglie, mi fa pensare che i terreni elencati senza indicazione della destinazione colturale dovevano essere coltivati a cereali, così come lo erano in buona parte i terreni dell'oratorio di S. Angelo.

Il fondo *Agellu* compare due volte, una per dire che è di proprietà integrale ed un'altra per dire che in esso è posto un oliveto<sup>129</sup>, che insieme a un noceto ed a tre orti<sup>130</sup>, completa il quadro delle colture dandoci l'idea di un paesaggio umanizzato e intensamente sfruttato dal punto di vista agricolo.

Dai dati a disposizione si ricava l'impressione che "la fase di progressiva decadenza in cui stavano scivolando le campagne delle città in possesso dei Bizantini" sia ormai terminata, grazie soprattutto all'istituzione delle *massae* e delle *curtes* divenute dal VII secolo i fulcri del-

l'economia rurale<sup>131</sup>.

L'amministrazione delle aziende agricole era spesso affidata ai *milites* di stanza nelle città e nei castelli che, oltre ad avere il ruolo di soldati, avevano anche quello di agricoltori<sup>132</sup>, e il ruolo di soldato-agricoltore è quello che acquisisce Teodoro con la stipula dell'atto.

### L'aristocrazia militare

Nella lapide compaiono le figure del tribuno e del conte. Con la carica di *comites* nel VI secolo erano indicati gli ufficiali imperiali dell'Italia bizantina, aiutanti di campo dell'esarca, incaricati del comando militare e della difesa delle città.

Il tribuno è la maggiore personalità della città, anch'egli nominato direttamente dall'esarca, è il rappresentante del governo imperiale, avendo la potestà giudiziaria e la responsabilità della riscossione delle imposte. Il *tribunus* è anche il "comandante di un *numerus*" e diventa poi il "comandante di una città (...)" per poi acquistare

<sup>123</sup> JRS-CLF, cit., p. 239, anche con il significato di "riferimento geografico", "nome di una località, cioè di un *territorium*". "L'indicazione di *massa* o di *massae* tende a scomparire già con la fine dell'VIII secolo".

<sup>124</sup> *Ibid.* p. 213, "vigna chiusa da muro o siepe", "recinto artificiale", "fondo tutto chiuso all'intorno" da "caese" o siepi. Due interessanti considerazioni sulle "clausurae" si ritrovano in G. PAOLUCCI, cit., quando scrive che la coltivazione della vigna chiusa "sottintende un più alto reddito rispetto al vigneto aperto", p. 154, e quando afferma che "le rarissime clausurae (...) stanno ad indicare la non frequenza di recinzioni artificiali complete ai terreni di coltura intensiva", p. 157.

<sup>125</sup> *Ibid.* p. 259, con "arbores pomifera" erano indicati gli alberi con frutti a polpa succosa. La diffusione di queste specie è stata individuata a parti-

re dall'VIII secolo. Sulla presenza di alberi da frutta nell'iconografia altomedievale di Civita Castellana cfr. A. CIARROCCHI, *Scena di caccia in una scultura altomedievale*, in Biblioteca e Società 3-4, anno IX, Viterbo 1990, pp. 34-35.

<sup>126</sup> Sui significati dei toponimi derivati da *balneum*, cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1991, s.v. Bagnolo: "da *balneum* (...) luoghi caratterizzati dalla presenza di acque in superficie, acque minerali o termali, specchi lacuali, acquitrini, polle d'acqua sorgiva". Nell'accezione di stagno, acquitrino, palude sono noti i casi Bagnarola di Budrio (Bo) e Bagnolo San Vito (Mn), posizionati più nel nord Italia, mentre in area laziale è noto il caso di Bagnoregio, da *Balneum Regis*, per la presenza di acque termali. Un caso molto vicino a noi è Bagnolo, centro

abbandonato nel XVIII secolo poco a nord di Gallese, il cui "territorio è attraversato e delimitato da vari piccoli corsi d'acqua (...) Una serie di cunicoli, di epoca romana, convogliano le acque dalla Fontana Antica a Bagnolo" (S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980, p.159).

<sup>127</sup> Un esempio è quello del Rio Maggiore che in località Fontana Quaiola (una delle tante *funtes* presenti nel territorio) è stato rallentato con una piccola diga, formando un laghetto, poi - dopo alcuni salti di pendenza - a valle alimentava un molino (Mola di Biscotto).

<sup>128</sup> JRS-CLF, cit., p. 193, "La utilizzazione, sempre più crescente a partire dalla fine dell'VIII secolo, del mulino ad acqua soprattutto da parte delle grandi aziende, munite di un maggior capitale, va relazionata al contemporaneo miglioramento del livel-

lo tecnologico e strumentale".

<sup>129</sup> *Ibid.* p. 248, "un sensibile peggioramento di questa coltura in età longobarda" fu dovuto alle "difficoltà della raccolta e della estrazione del prodotto finito, che dovevano richiedere un'organizzazione troppo complessa per i piccoli e medi proprietari".

<sup>130</sup> *Ibid.* p. 251, "La presenza degli orti, favorita da un progresso delle tecniche irrigue, si registra sempre più sensibilmente a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo (...) parallelamente alla maggior diffusione degli alberi da frutta, elemento perciò fortemente caratterizzante del paesaggio agrario".

<sup>131</sup> G. RIGANELLI, *Il corridoio Bizantino nelle vicende storiche dell'Umbria altomedievale*, in *Il corridoio Bizantino e la via Amerina...*, cit., p. 140.

<sup>132</sup> *Ibid.*

il senso di notevole”<sup>133</sup>.

Dal VII secolo, però, tribuni e conti hanno più o meno la stessa funzione e le stesse attribuzioni<sup>134</sup>.

Questa mancata differenziazione tra i due gradi si evince anche dalla lapide, quando l'anatema è indifferentemente indirizzato al *tribunib<us> vel comitib<us>*, come se la massima carica politica e militare della città poteva assumere di volta in volta il titolo di tribuno o di conte.

Alla fine dell'VIII secolo, quando la guerra contro i longobardi era già terminata da un pezzo, le piccole *civitates* laziali sono ancora dominate da un'aristocrazia municipale che mantiene ancora il titolo di tribuno<sup>135</sup>.

Trovandosi in posizione strategica, a confine con i longobardi di Tuscia e di Spoleto, con la via Flaminia e la via Amerina che passavano nel suo territorio, Civita Castellana deve aver avuto una organizzazione militare ben strutturata.

La massima situazione di allerta per la città fu raggiunta molto probabilmente tra il 739 e il 742 quando re Liutprando tenne in ostaggio le *civitates* di Amelia, Bomarzo, Orte, Blera, e il territorio di Sutri.

Trasamondo II, duca di Spoleto, conquistò Gallese che verso il 738 fu riscattata da papa Gregorio III “pagando un non piccolo prezzo”, ma il *castrum* – a differenza delle *civitates* conquistate dal re – non apparteneva alla Chiesa e “fu ricompattato dal papa (...) nell'esercito romano caro a Cristo, e per esso nel ducato di Roma”<sup>136</sup>.

Le iniziative del re e del duca provocarono l'avvicinamento della frontiera anche da settentrione e Civita, anche se per poco, rimase l'avamposto della difesa contro i longobardi<sup>137</sup>.

## Il clero

Nelle due fonti altomedievali a nostra disposizione compaiono: un vescovo (Leone), cinque preti (Cuntario, Marino, *Rinculi*, Antonio e Talarico), una presbitera (Occlavia), un diacono (*Imitanconis*), un subdiacono (Sergio) e dei mansionari.

A capo della chiesa civitonica c'è il vescovo che viene eletto dal clero e dal popolo. Il candidato alla cattedra episcopale deve essere un chierico appartenente alla sede vacante, salvo che non ci siano in loco soggetti capaci e degni di rivestire la carica. Il vescovo eletto deve essere poi consacrato dal pontefice.

Fin dal V secolo nelle sedi prossime a Roma si procedeva all'elezione soltanto quando giungeva in luogo un visitatore delegato dal pontefice, il quale – prima di convocare l'assemblea – svolgeva un'opera di mediazione sui nomi da proporre. Le varie classi della comunità esercitavano nella realtà un peso diverso nell'elezione, tra il popolo erano i personaggi più influenti a far sentire la loro voce, ma era il clero che di solito riusciva a far eleggere il proprio candidato<sup>138</sup>. Spesso, però, chi era nominato, oltre ad essere un chierico, era anche un proprietario<sup>139</sup>.

Una caratteristica importante per accedere alla dignità vescovile era l'attitudine del candidato alla gestione finanziaria del patrimonio, difatti non era raro che venissero scelti quei chierici che avevano dimostrato capacità nella gestione degli affari ecclesiastici<sup>140</sup>.

La capacità nella gestione fu forse uno degli elementi che contribuirono a far eleggere Leone a capo della diocesi civitonica. La sua opera di recupero dei beni ecclesiastici può intendersi come la naturale conseguenza della scelta, operata dalla comunità locale e avallata dal pontefice, di un chierico con capacità gestionali, il quale doveva risolvere i guasti patrimoniali provocati dai suoi predecessori.

Tra i chierici c'è il subdiacono Sergio, notaio e tabellione, la cui duplice veste può essere il segno che la curia diocesana era dotata di una cancelleria, che aveva cura di redigere gli atti e i documenti inerenti l'attività amministrativa della diocesi.

I mansionari, invece, avevano il compito di custodire le chiese con funzioni analoghe a quelle dei moderni sacrestani.

## Le chiese

I vescovi civitonici nell'VIII secolo risiedevano sicuramente in città, ma quale era la loro cattedrale, S. Maria dell'Arco o S. Maria Maggiore?

A favore della prima, oggi chiesa del Carmine, depongono sia la tradizione che gli scritti di Del

<sup>133</sup> V. von FALKENHAUSEN, cit., p. 32.

<sup>134</sup> A. GUILLOU, cit., p. 243.

<sup>135</sup> P. TOUBERT, cit., p. 979. L'autore scrive che nella Tuscia romana (facendo l'esempio di Sutri, Nepi e Orte) si continuò ad usare il titolo di *tribunus* fino al primo quarto dell'XI secolo, mentre Civita Castellana già dal IX secolo vede la presenza del titolo aristocratico di *consul et dux*, cfr. A. CIARROCCHI, *Scena di caccia in una*

*scultura altomedievale*, cit., pp. 34 – 35.

<sup>136</sup> G. ARNALDI, cit., pp. 95 e 99

<sup>137</sup> La frontiera era rimasta stabile ad ovest verso i Cimini e ad est lungo il Tevere, quest'ultima così delineata dagli anni 721-724 con la caduta in mano longobarda di Narni e soprattutto di Otricoli.

<sup>138</sup> G. BARNI – G. FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo*, in *Società e*

*Costume*, Torino 1964, p. 513.

<sup>139</sup> V. von FALKENHAUSEN, cit., p. 34. I vescovi hanno un ruolo anche di carattere secolare e ciò è dovuto non solo “all'autorità morale o spirituale, ma all'essere, in genere, fra i proprietari più importanti della provincia”.

<sup>140</sup> *Ibid.* p. 35, “L'importanza del fattore economico si manifesta anche nella consuetudine, osservata a Ravenna di scegliere come arcivescovi

quei chierici che si fossero in precedenza particolarmente distinti nella gestione finanziaria degli affari ecclesiastici”.



Frate, Cardinali e Pulcini, i quali, in mancanza di prove, seguono quanto asserito dal Pechinoli nella sua cronaca cinquecentesca. Sull'argomento è intervenuto recentemente il Racioppa, che, dopo aver riepilogato le varie tesi, lascia aperta la questione in attesa degli eventuali sviluppi circa la recente scoperta di tombe sotto il pavimento del portico della cattedrale<sup>141</sup>.

Se la chiesa di S. Maria dell'Arco è stata datata tra VIII e IX secolo<sup>142</sup>, per la cattedrale di S. Maria Maggiore gli elementi di datazioni non sono anteriori al X – XI secolo<sup>143</sup>, anche se non è da escludere un'origine più remota. Elementi scultorei altomedievali sono presenti come materiale di recupero nelle due le chiese, ma sono per lo più riferiti al IX secolo.

La lapide del vescovo Leone fu trovata nella chiesa di S. Chiara, a duecento metri da S. Maria dell'Arco, ma tale circostanza non è – come vorrebbe il Cardinali – un elemento a favore della tesi che la vuole come la prima cattedrale<sup>144</sup>. Il vescovo Altini, prima del 1663, fece eseguire i lavori per arricchire la chiesa di S. Chiara e in quell'occasione venne trovata la lapide che, girata, fungeva da mensa d'altare, la quale però non “era caduta per l'abbandono dei vescovi trasferitisi presso la nuova Cattedrale” da S. Maria dell'Arco<sup>145</sup>.

Da tutti gli elementi a disposi-

zione, sembra di capire che la lapide fu rinvenuta nella chiesa di S. Chiara non perché era stata murata a S. Maria dell'Arco, ma perché in origine era stata affissa nell'oratorio di S. Angelo, e, quando la piccola chiesa finì in disuso, fu spogliata di tutti gli elementi di pregio.

La ristrutturazione della vicinissima chiesa medievale di S. Chiara che avvenne presumibilmente nel 1529, quando fu rifatto il portale principale e quando assunse il titolo di S. Maria delle Grazie, e per il rifacimento dell'altare fu forse utilizzata la lapide, anche se non è da escludere un utilizzo più remoto.

Per S. Maria Maggiore non valgono come prova della sua antichità né il sarcofago raffigurante sette scene bibliche, datato IV secolo<sup>146</sup>, e né la chiesa sotterranea nelle sue immediate vicinanze.

Le cattedrali medievali provocano mutamenti delle città a livello urbanistico e la piazza ad esse antistante già nell'altomedioevo divenne luogo di riunione dei cittadini e luogo di mercato<sup>147</sup>.

Ciò fa riflettere sull'ipotesi S. Maria dell'Arco, che, pur essendo situata nella zona più fittamente urbanizzata nell'altomedioevo, è ubicata a pochi metri dal dirupo sul rio Maggiore.

Un'altra riflessione deve essere fatta sull'aggettivo “maggiore”. La chiesa cattedrale è chiamata così

perché è più grande o perché è più antica delle altre chiese civitoliche intitolate alla Vergine Maria?

Il Cardinali ritiene che fu chiamata maggiore dopo i lavori di ampliamento da parte dei Cosmati eseguiti tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo<sup>148</sup>.

E' però vero che alcune chiese intitolate a S. Maria Maggiore sono quelle più antiche, molte delle quali di fondazione altomedievale<sup>149</sup>.

Un caso vicino al nostro è quello di S. Maria Maggiore a Tuscania, chiesa di origine altomedievale con funzioni di cattedrale, poi ricostruita tra la fine dell'XI ed i primi del XII secolo<sup>150</sup>, e come in casi analoghi forse fu detta maggiore per distinguerla dalle altre chiese tuscanesi dedicate alla Vergine.

La intitolazione alla *Dei genitricis semperque virginis Marie* era tipica di molte pievi urbane della Tuscia, e a Tuscania il vescovo usò la pieve di S. Maria - chiesa principale del *castrum* nel quale si era trasferito dopo aver abbandonato Tarquinia - come cattedrale<sup>151</sup>.

A Civita Castellana, anche se esistono analogie stringenti con gli esempi sopra riportati, soltanto una seria indagine archeologica potrebbe far luce sulla questione.

Oltre alla chiesa di S. Maria e all'oratorio di S. Angelo veniamo a sapere dell'esistenza di chiese dedicate a san Gratiliano, a sant'Abbondio e a san Clemente.

<sup>141</sup> E. RACIOPPA, *La cattedrale di Civita Castellana*, Civita Castellana 2002, pp. 15 – 25, 173 – 177, a cui si rimanda per la bibliografia precedente.

<sup>142</sup> J. RASPI SERRA, *Corpus della scultura Altomedievale VIII – Le diocesi dell'Alto Lazio*, CISAM, Spoleto 1974, pp. 56 – 98.

<sup>143</sup> A. CIARROCCCHI, *I conti Sassoni*, cit., p. 9, nota 19. Le reliquie dei santi Giovanni e Marciano furono deposte nel 1001 nella cattedrale di santa Maria Maggiore.

<sup>144</sup> A. CARDINALI, *Cenni storici della chiesa cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935, p. 24.

<sup>145</sup> *Ibid.*

<sup>146</sup> M. MASTROCOLA, *Le origini cristiane*, cit., pp. 201 – 206.

<sup>147</sup> G. BARNI – G. FASOLI, cit., p. 254.

<sup>148</sup> A. CARDINALI, *Cenni storici della cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935, p. 29.

<sup>149</sup> Ad esempio: S. Maria Maggiore a Roma fondata nel IV secolo, S. Maria Maggiore a Casacalenda risalente all'VIII – IX secolo, S. Maria Maggiore

a Pomello di età longobarda, S. Maria Maggiore di Piedimonte Matese risalente al VI secolo.

<sup>150</sup> M. MORETTI, *Chiese di Tuscania*, Novara 1982, p. 10, “Secondo fonti più o meno accettabili e riferite dal Giannotti e dal Turriozzi, la chiesa dovette essere la prima cattedrale di Tuscania (secolo VIII – IX)”. A provare l'origine altomedievale della chiesa contribuisce la presenza in situ di frammenti di scultura databili alla prima metà del IX secolo (cft. J. RASPI SERRA, *Corpus...*, cit., pp. 251 – 262).

<sup>151</sup> V. BURATTINI, *La santa chiesa sovanese. Le origini del vescovato e la traslazione da Statonia (Grotte di Castro) a Sovana*, Pitigliano 1997, pp. 65 – 66. Anche a Sovana la pieve altomedievale intitolata a S. Maria fu usata dai vescovi locali come cattedrale, ed anche qui la chiesa ha assunto il titolo di S. Maria Maggiore.

<sup>152</sup> G. B. PELLEGRINI, cit. p. 456 e p. 476.

Tra i testimoni ci sono Marino e *Rinculi*, rispettivamente *presbiteri tituli sancti Gratiliani* e *tituli sancti Abundii*. Il termine *titulus* era usato per designare una chiesa di piccole dimensioni, oppure una chiesa dipendente da una parrocchia<sup>152</sup>, la quale poteva svolgere una funzione assimilabile alla chiesa pievana quando la comunità locale, in presenza di un prete, era provvista del proprio cimitero<sup>153</sup>.

Posso pensare, quindi, che le chiese di san Gratiliano e di sant'Abbondio erano due parrocchie rurali alle dipendenze della pieve di S. Maria, e se questa era ubicata a Civita Castellana, quelle erano situate, rispettivamente, all'ingresso della catacomba dei santi Gratiliano e Felicissima a Falerii Novi e nella catacomba dei santi Abbondio e Abbondanzio a Rignano Flaminio.

A queste "parrocchie sparse nel territorio e ai cimiteri che erano loro associati, facevano dunque riferimento gli abitanti di tutta una vasta area. La cosa doveva essere tanto più accentuata nei casi delle aree funerarie che avevano avuto la ventura di ospitare tombe di martiri"<sup>154</sup>, e le due chiese ricordate rientrano a pieno titolo in questa categoria.

Per individuare una casa di modeste dimensioni, nella lapide del vescovo Leone si dice che è posta *ante s(an)c(tu)m Clemente* e ciò,

in mancanza di altri elementi, mi induce a pensare che la chiesa di san Clemente era posta dentro l'abitato.

Attualmente nel centro storico di Civita esiste una piazza san Clemente e in una delle case che vi si affacciano si notano distintamente gli elementi architettonici di una chiesa, la chiesa di san Clemente appunto, che fu adibita al culto sino alla fine del '800<sup>155</sup>. Si trattava di una piccola chiesa, lo provano le ridotte dimensioni dell'edificio e dell'abside retrostante, e si può ragionevolmente ipotizzare che la struttura oggi visibile, più volte rimaneggiata, possa essere il rifacimento medievale della chiesa di VIII secolo<sup>156</sup>.

### La città

Civita Castellana a metà dell'VIII secolo è un centro con una struttura sociale complessa. Il clero è organizzato con una ben precisa gerarchia, al vertice della quale c'è il vescovo, con preti, diaconi e mansionari.

Il potere civico è esercitato da un tribuno o da un conte, che assommano nelle loro mani le funzioni militari e civili, e si avvalgono di *milites* che hanno compiti di difesa, ma anche produttivi.

Infine il popolo, citato espressamente nella lapide, che - come sempre succede - rimane però nell'ombra. Una massa di persone per

lo più occupate nell'agricoltura e in tutte quelle attività ad essa collegate<sup>157</sup>.

Il nome che la città assume nell'VIII secolo è nella sostanza quello attuale e non come si trova scritto sui libri e sulle guide, anche di recente pubblicazione, che l'abitato fu insignito del titolo di *civitas* nell'anno 998 da papa Gregorio V<sup>158</sup>.

In un giudicato a favore dell'abbazia di Farfa del 994 è presente *Franconis iudicis de Civitate Castellana*<sup>159</sup>, a conferma del fatto che il nome attuale della città non è stato fissato nel 998, ma risale a più di due secoli prima.

<sup>152</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani*, cit. p. 386, "credo si debba essere meno scettici sull'esistenza di parrocchie rurali (...) nel territorio laziale, dove si ritiene normalmente che il grande numero dei vescovati abbia soffocato la precoce istituzione di chiese pievane", a p. 387.

<sup>154</sup> *Ibid.* pp. 387 - 388.

<sup>155</sup> O. DEL FRATE, *Miscellanea civitonica*, Civita Castellana 1890, "Chiesa di S. Clemente officiata fino ai giorni nostri, e poi ridotta ad abitazione".

<sup>156</sup> G. SIMONETTA, *Datazione degli immobili per elementi di facciata*, presso la biblioteca comunale "E.

Minio" di Civita Castellana, "Ex chiesa di S. Clemente. Impostata tra il XII e il XIII sec. Ristrutturata tra il XVI e XVII sec.; completamente rimaneggiata e deturpata lungo il corso del XX sec."

<sup>157</sup> Oltre alle attività artigianali collegate all'agricoltura, si segnala la rilevante produzione altomedievale di vasellame in ceramica. Cfr. F. CIRIONI, *La ceramica tardoantica ed altomedievale nel territorio dell'Ager Faliscus nella Tuscia romana*, in *Biblioteca e Società* 3, anno XXI, Viterbo 2002, pp. 10 - 14.

<sup>158</sup> Documentazione originale che at-

testi questo fatto non esiste, tutti gli autori che riportano la notizia citano G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato compilato dall'Ingegnere di Perugia Gabrielle Calindri*, Perugia 1829, p. 112, "Fu dichiarata Città nel 998. da Gregorio V.". Tale notizia fu ripresa da O. DEL FRATE, *Guida storica e descrittiva della Faleria etrusca*, Roma 1898, p. 15, che ha condizionato storici locali (che non cito perché sono tanti) ed anche storici di professione. La notizia dell'elevazione al rango di città, almeno nel nostro caso, può collegarsi al fatto che l'Ughelli (*Italia Sacra*, cit., p.

597) pone nel 998 Crescenziano, colui che trova le reliquie dei santi patroni, come primo vescovo di Civita Castellana. Anche se poi è stato dimostrato che la datazione è inesatta e Crescenziano non è il primo vescovo civitonico, l'autorità indiscussa che l'Ughelli aveva nell'800 ha senz'altro condizionato il Calindri, il quale deve aver pensato che, se il primo vescovo è del 998, il papa di allora, Gregorio V, aveva creato ex novo la diocesi elevando il centro abitato al rango di città.

<sup>159</sup> R. F., vol. III, doc. 411. pp. 120-121.